

MARIUS RASSIGA

PIONIERI DI DON BOSCO NELLA CINA

UFFICIO NAZIONALE MISSIONI SALESIANE
VIA M. AUSILIATRICE 32 - 10100 TORINO

MARIUS RASSIGA

PIONIERI DI DON BOSCO
NELLA CINA

UFFICIO NAZIONALE MISSIONI SALESIANE
VIA M. AUSILIATRICE 32 - 10100 TORINO

PRO MANOSCRITTO
EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE

Visto per la Congregazione Salesiana
Nulla Osta
Roma, 11 febbraio 1978
Sac. Agostino Archenti

PREMESSA NECESSARIA

I primi due Martiri Salesiani Missionari in Cina, Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario, non saranno mai più dimenticati.

Rischiano invece di cadere ben presto nell'oblio i pionieri che divisero con Mons. Versiglia le dure fatiche dei primi tempi dell'Opera Salesiana nella Cina.

I presenti cinque profili, cui seguiranno altri tre, hanno appunto lo scopo di evitare che rimangano « militi ignoti » altri valorosi Missionari Salesiani che diffusero in Cina il Regno di Cristo con l'amore educativo di S. Giovanni Bosco.

MARIUS RASSIGA

Hong Kong, 15 agosto 1977

N.B. Tutti i termini cinesi furono trascritti con caratteri latini ma seguendo l'ortografia inglese, come si suol fare in Estremo Oriente.

Per esempio Shiu-Chow va letto Sciu-Ciau.

DON LODOVICO OLIVE (1867-1912)

Cinquecento polli

Un mattino il grande mercato di Porta Palazzo a Torino presentava una scena insolita. Tutti i banchi erano pieni di ogni ben di Dio, mentre quelli dei polli erano completamente spogli. I soliti acquirenti, specialmente i cuochi degli alberghi e delle famiglie patrizie, erano su tutte le furie. Cosa era capitato?

La storia è questa: nel marzo di quell'anno 1883 Don Bosco era stato a Marsiglia e aveva fatto visita a un benemerito Cooperatore di quella città, il Signor Olive. Quell'ottimo Signore, incantato dalla bontà di Don Bosco, si era recato a restituire la visita a Torino. Accolto con tutti gli onori, passando con Don Bosco attraverso i cortili, ammirato del candore e della povertà dei ragazzi dell'Oratorio, con slancio tutto marsigliese promise a quei giovanetti... mezzo pollo ciascuno. Don Bosco ne fu lieto e, nel giorno fissato, il provveditore dell'Oratorio aveva fatto al mercato un repulisti generale di tutti i bipedi che, debitamente spennati, attendevano di essere messi in pentola. La pentola, quel giorno, fu quella dell'Oratorio, meravigliata di avere a cuocere dei polli invece della solita minestra.

E questo sarà di Don Bosco

Quando Don Bosco era passato a Marsiglia, era stato invitato a pranzo dai Signori Olive. Mentre edificava i presenti con la sua conversazione, egli seguiva con gli occhi e con il cuore i figli, che con modestia e spigliatezza facevano gli onori di casa. Prima che si congedasse, la Signora volle presentarglieli; e a ciascuno Don Bosco disse una parolina. Giunto a Lodovico, il beniamino della Mamma, Don Bosco, volgendosi a lei, disse: « E questo sarà di Don Bosco ». La generosa Signora fu pronta a farne il sacrificio e rispose: « Se così è la volontà del Signore, si faccia ».

Guarito dalla Madonna

Deciso di farsi Salesiano, nel 1886 Lodovico si era recato in Italia per fare a Foglizzo il suo Noviziato. Perché in Italia e non in Francia? Per essere più vicino a Don Bosco e per non ricevere preferenze. Temeva infatti che nel Noviziato di Francia l'avrebbero trattato meglio degli altri perché figlio di un benemerito Cooperatore. Poco abituato però al rigido inverno piemontese e indebolito dal regime di vera povertà del Noviziato, Olive si ammalò gravemente. Portato a Torino per esservi meglio curato, fu presto disperato dai medici. Dalla Francia era accorso l'Ispettore Don Albera e, il 28 dicembre, anche il Signor Olive, fiducioso nel Signore ma insieme rassegnato alla Sua volontà. A causa del verdetto dei medici tutti temevano. Solamente Don Bosco, sempre calmo e fidente, ne assicurava la guarigione. Alle sue preghiere Maria Ausiliatrice non poteva non rispondere. E lo fece regalmente. Gli apparve nella notte dal 3 al 4 di gennaio, accompagnata da splendido corteo, e gli disse: « Io sono l'ancella mandata dal Signore a guarire il tuo Lodovico infermo. Egli era già chiamato al riposo, ora invece, affinché si manifesti in lui la gloria di Dio, avrà ancora da pensare all'anima sua e a quella dei suoi ».

Al mattino Don Bosco poté constatare che Lodovico, dopo un sonno ristoratore, era entrato in reale miglioramento. Il giorno 12 poteva già alzarsi e il giorno 24 comparve nel refettorio

dei Superiori, accolto da tutti con grandi manifestazioni di gioia.

Per volontà di Don Bosco andò poi a continuare il suo Noviziato in Francia. Nel congedarlo gli disse pure che un giorno sarebbe stato Missionario in Cina.

Salesiano

Lodovico Olive fece la sua prima professione religiosa il 31 maggio 1888 e fu ordinato sacerdote il 28 ottobre 1892. Don Bosco era morto e della destinazione alla Cina nessuno più si ricordava. Ci pensò invece la Provvidenza, che dal male sa trarre sempre il bene. La persecuzione contro i religiosi si era scatenata in Francia. Per evitare il peggio, i Superiori avevano chiesto per quei confratelli la secolarizzazione. Quando Lodovico ne ebbe in mano il rescritto stette un istante soprappensiero, poi con slancio generoso esclamò: « Sono Salesiano e, se non potrò essere Salesiano in Francia, sarò Salesiano altrove ». E partì in volontario esilio.

Missionario

Si preparava in quei giorni la prima spedizione per la Cina e i Superiori lo destinarono a Macau. Nel gennaio del 1906 si incontrò con Don Versiglia, che era il capo della spedizione, e da quell'istante i loro animi si unirono in vincolo più che fraterno.

Il distacco dalla famiglia che intensamente amava e quello dai fratelli, che lo vollero accompagnare fino a Genova, non fu senza lagrime. Ma la fede la vinse tosto sulla natura e il suo animo si protese verso la Cina e i Cinesi.

Partirono il 17 gennaio 1906. Ad accompagnarli alla nave era venuto Don Paolo Albera, allora Catechista Generale. Nella fermata di Napoli salì a bordo per un ultimo saluto Don Arturo Conelli, che veniva da Roma con un prezioso autografo del S. Padre Pio X. Don Conelli avrebbe dovuto essere il capo di quella spedizione, ma impedito dalla sua salute, volle essere almeno l'ultimo a salutare i partenti.

Giunsero a Macau il 13 febbraio 1906. Li ricevettero cordialmente il rappresentante del Vescovo, il Superiore dei Gesuiti e alcuni Padri della Compagnia. Il Vescovo li accolse con paterna bontà nella piccola casa a loro destinata. Essendo arrivato il piroscalo con un anticipo di cinque giorni, la casetta non era ancora preparata e i nostri (tre Sacerdoti e tre Coadiutori) furono per una settimana ospiti dei Padri Gesuiti, che si mostrarono con loro pieni di ogni premura. Passarono poi ad abitare nella loro casetta dove, accogliendo una ventina di ragazzetti cinesi, diedero inizio all'Orfanotrofio Immacolata Concezione, che divenne così la Casa Madre dei Salesiani in Cina. Il numero degli allievi salì presto a 37 e in seguito a 55: non ce ne stava uno di più. Si organizzarono subito le scuole: un Seminarista cinese, che aveva terminato i suoi studi, faceva da maestro ai ragazzi e da interprete ai Superiori, mentre un Padre Gesuita dal vicino Seminario veniva ad insegnare il Catechismo e ad ascoltare le confessioni. I Coadiutori intanto organizzarono a poco a poco i Laboratori: sarti e calzolai prima e poi legatori e anche tipografi. Alla scuola di Religione, di Cinese e di Portoghese, venne ad aggiungersi, appena aperti i laboratori, anche la scuola di Disegno professionale, la banda, il canto e la ginnastica.

L'entusiasmo a dura prova

I Salesiani erano venuti nella Cina dei sogni di Don Bosco pieni di entusiasmo; ma si trovarono subito alle prese con molte difficoltà. La prima fu l'apprendimento delle lingue. Imparare il portoghese fu loro relativamente facile, non così il cinese, specialmente per Don Olive, che alle lingue straniere fu sempre allergico.

Amavano i loro allievi e ne erano riamati. Dal Vescovo e dal Clero erano stimati. Per il fatto però che si occupavano dell'elemento cinese si era riverberata su di loro la noncuranza degli europei per l'elemento indigeno. Vivevano perciò in una specie di depressivo isolamento, che fu rotto soltanto quando il suono fragoroso della banda fece conoscere a tutti, volenti o nolenti,

l'esistenza dell'Orfanotrofio. Vennero poi i perfetti lavori dei Laboratori di sartoria e di calzoleria ad attirare all'Orfanotrofio l'élite della Colonia, che ne formò la miglior clientela.

Dalla prima casetta l'Orfanotrofio si era portato in una seconda un po' più grande, ancora insufficiente però per lo sviluppo di un Istituto che risentiva soprattutto della mancanza di cortili, che sono come i polmoni per una casa di educazione. Questa ristrettezza di locali e la mancanza di un possibile sviluppo futuro rattristava assai lo zelantissimo Don Versiglia, che in quegli anni ebbe talvolta momenti di vero scoraggiamento fino ad essere tentato di piantar lì tutto ed andarsene altrove. Fortunatamente aveva al suo fianco Don Olive, vero angelo consolatore, che ne rialzava il morale con la sua inconcussa fiducia in Maria Ausiliatrice e nelle parole di Don Bosco.

Più ampi orizzonti

Il Vescovo di Macau amava l'Orfanotrofio come la pupilla degli occhi. Volendo dargli un più ampio locale e non riuscendo a trovarlo, assegnò ai Salesiani l'edificio di sua proprietà detto *delle 16 colonne* con il vasto terreno annesso. Alle Revv. Madri Canossiane, che vi tenevano una istituzione femminile, assegnò altri locali. L'Orfanotrofio ci si trasportò il 1° settembre 1910. Superiori ed alunni erano felici: finalmente una casa ampia e solida e un cortile in cui poter correre e giocare!

La loro felicità, ahimè, fu breve. In quell'anno la rivoluzione portoghese rovesciò la Monarchia e instaurò la Repubblica. Prima cura del nuovo governo massonico fu di prendersela con i Religiosi. Con decreto del 10 ottobre ne ordinava l'espulsione dal Portogallo e dalle Colonie. Così il 30 novembre i Salesiani dovettero ritirarsi a Hong Kong. Gli allievi dovettero ritornare piangenti alle loro famiglie e i più abbandonati furono accolti dal Vescovo in Seminario.

Pareva tutto finito. Era invece l'inizio di una nuova pagina della storia salesiana in Cina. Il Vescovo di Macau, non volendo perdere l'aiuto dei Salesiani alla sua diocesi, li invitò ad occuparsi dell'evangelizzazione dell'Heung Shan, il Distretto Cinese contiguo alla Colonia di Macau. Di là i Salesiani avrebbero poi

potuto ritornare al loro diletto Orfanotrofio appena le condizioni politiche lo avrebbero permesso. Due anni dopo infatti, precisamente il 14 settembre 1912, i Salesiani senza lasciare l'Heung Shan ripresero il loro lavoro all'Orfanotrofio. Nell'Heung Shan intanto si erano addestrati al lavoro dell'evangelizzazione diretta.

Arrivo e « qui pro quo »

Don Versiglia e Don Olive noleggiarono una barchetta e si diressero a Heung Chao, piccolo porto dell'Heung Shan, aperto al commercio. Andavano un po' alla ventura, fidati nella Provvidenza. La Provvidenza non mancò. Al loro arrivo infatti trovarono ad accoglierli due ex-allievi dell'Orfanotrofio che li condussero ad una casetta che il Vescovo, con delicato pensiero, aveva fatto arredare con mobili trasportati dall'Orfanotrofio di Macau. I due ex-allievi, da persone pratiche, provvidero subito ad imbandire per loro la cena.

Il giorno dopo molti curiosi vennero a vedere i due stranieri. Gli ex-allievi avevano parlato di loro con entusiasmo, ma la gente aveva fatto una grande confusione di quello che aveva sentito. Per loro Don Olive era divenuto un medico americano e Don Versiglia un ingegnere elettricista. Gli ex-allievi avevano parlato dei Laboratori dell'Orfanotrofio e la gente pensava già a un calzaturificio e a una centrale elettrica! I due Missionari cercavano bensì di volgere il discorso a cose di religione, ma da quell'orecchio i curiosi ci sentivano ben poco. Un tale chiese a Don Olive il prezzo delle scarpe. Don Olive ridendo rispose: « Sono molto care », ma sbagliò il tono e invece disse: « Vi sono molti diavoli ». Risultato: fuga generale e mortificazione del buon Missionario.

Rischia la morte del topo

La casetta che i nostri abitavano era bellina, ma niente affatto solida. Vennero giorni di continua pioggia e l'acqua, infiltratasi nei muri, finì per farli crollare. Capì di notte alle ore 11, quando già tutti dormivano. Don Versiglia fu il primo a svegliarsi

al rumore. Corse fuori a vedere e fu Provvidenza. Subito dopo infatti il muro, sfasciandosi, si rovesciò sul suo letto. Don Olive uscì, anch'egli provvidenzialmente, qualche istante dopo lo scricchiolio e così non rimase schiacciato dalla caduta della pesante architrave di pietra sotto cui avrebbe dovuto passare. Corsero ansiosi dove erano i due famigli e li trovarono beatamente addormentati nonostante tanto trambusto.

Cercarono poi una abitazione più solida e di là cominciarono le loro escursioni apostoliche.

Vedere ed esser visto

A narrare per disteso le escursioni apostoliche di Don Olive ci vorrebbe un volume di grossa mole. Mi limiterò a darne un'idea. Per prima cosa andò alla ricerca dei cristiani che, pochi e sparsi per la campagna, difficilmente potevano frequentare la Chiesa e ben di rado ricevevano la visita di qualche Missionario. Don Olive andava per lo più a piedi per « vedere ed esser visto ». Così, diceva, si conosce la gente e la gente conosce la presenza del Missionario. I suoi giri lo portarono talvolta in villaggetti fuori mano, dove il suo arrivo era causa di un fuggi fuggi generale. Gli capitò di essere accolto con insulti, a volte anche a sassate. La sua calma in quei casi, la sua carità, la sua pazienza, suscitavano dapprima meraviglia, poi curiosità, e infine rispetto e confidenza. Gli capitò pure di smarrire il sentiero ed essere costretto a chiedere l'ospitalità in qualche casolare. Dio benediceva i suoi passi e quelle visite impreviste furono per qualcuno il primo anello di una catena che lo condusse alla fede.

Viaggiava anche in barca, soprattutto perché l'Heung Shan, posto nel delta del Fiume delle Perle, è intersecato da un dedalo di canali. Durante una inondazione visse perfino tre giorni su di una barchetta, alla ricerca di alcuni poveri cristiani che le acque avevano cacciato dalle loro case.

Parlava sempre del « Buon Dio ». Nelle case dei cristiani radunava i piccoli per far loro il catechismo ed esortava gli adulti a star saldi nella fede, evitare le superstizioni, pregare in casa e frequentare la chiesa.

Don Olive non temeva di parlare anche se la lingua cinese gli fu sempre difficile. Non si sgomentava per i suoi errori di lingua né per gli equivoci che ne seguivano. Chiedeva il tè e il servo, premuroso, gli portava la forchetta. Parlava di penitenza e capivano granoturco e gliene portavano una pannocchia. La causa di quegli equivoci è costituita dal fatto che il cinese è una musica: non basta dire il termine esatto, bisogna dirlo anche con il tono giusto. L'esattezza dei toni non era, purtroppo, il forte di Don Olive. Si consolava dicendo: « Noi parliamo per far capire quello che vogliamo noi, ma il Signore lascia intendere quello che vuole Lui ». Impiegava talvolta una intera settimana a preparare l'omelia domenicale e gli effetti, nonostante la sua lingua, erano pentecostali. Una domenica — narra Don Versiglia — lo sentii predicare con una certa veemenza sui doveri che hanno i genitori di educare cristianamente i loro figli. Domandai poi ad una donnetta presente: « Ebbene, che cosa ha detto il Padre? ». « Che non si deve litigare con la suocera » rispose prontamente. Aveva capito proprio quello di cui aveva più di bisogno!

Parlava di Dio ai pagani che incontrava sia nelle case che nei viaggi. Siccome poi non era sempre inteso, regalava loro il Piccolo Catechismo per supplire alla sua parola. Capitò che qualcuno, letto quel libriccino da prima per sola curiosità, cominciò ad interessarsene e, aiutato dalla grazia, finì poi col presentarsi alla Missione e chiedere il Battesimo.

Catechisti

In terra pagana anche il più zelante Missionario può fare ben poco se non è aiutato da buoni Catechisti. Quando poi si tratta di catechizzare le donne, l'aiuto di una Catechista gli è assolutamente indispensabile. Al suo arrivo nell'Heung Shan Don Olive non aveva né Catechisti né Catechiste. Senza sgomentarsi pensò di formarsene egli stesso e ci riuscì. Come il Signore può trarre figli di Abramo anche dalle pietre, così la carità di Don Olive seppe trovare dei Catechisti anche fra i fumatori di oppio. Con la sua bontà e pazienza seppe far loro smettere la pessima abitudine, li istruì e poi mise le loro buone



Don LODOVICO OLIVE

qualità a servizio della evangelizzazione. Fortunatamente non tutti i suoi Catechisti erano ex fumatori, non tutti erano di grande levatura, ma tutti erano sufficientemente istruiti ed erano soprattutto zelanti.

Una volta in una famiglia cristiana trovò una vedova di buona indole con un figlio ancor giovincello. Li mandò entrambi a Macau: il figlio all'Orfanotrofio, dove divenne un buon Capo d'Arte; la madre a studiare il catechismo presso le Suore e divenne un'ottima Catechista. Don Olive non solo infondeva lo zelo, ma anche il coraggio. Una sua Catechista era andata un giorno in un villaggio in zona infestata da pirati. La pirateria era in quel tempo una delle piaghe dell'Heung Shan. « Non hai paura — le fu chiesto — di venire da queste parti così pericolose? ». « Paura di che — rispose — se mi manda il P. Olive? ».

Gioventù e vocazioni

Nell'Heung Shan non vi erano scuole cattoliche. Don Olive, sollecito del bene della gioventù, mandò molti ragazzi all'Orfanotrofio per studiare e impararvi un mestiere. Lo stesso faceva con le giovanette, che inviava ad istruirsi presso le Suore. Le Madri Canossiane erano sempre pronte a ricevere quelle che il buon Don Olive inviava loro. L'inviarle lontano dai loro villaggi era per molte ragazze l'unico modo per sottrarle a tanti pericoli cui si trovavano esposte in un mondo saturo di paganesimo.

Don Olive aveva poi un intuito speciale per discernere le vocazioni e una grande capacità nel coltivarle; così poté inviare parecchi giovanetti al Seminario Diocesano e avviare buone giovani alla vita religiosa. Se in quegli anni vi fosse già stato l'Aspirantato Salesiano, Don Olive non avrebbe mancato di inviarvi un buon numero di giovanetti.

Il più bel regalo

Nel 1917 ricorreva il 25° anniversario di ordinazione di Don Olive. Il caro Salesiano, nella sua umiltà, pensava che nessuno si sarebbe occupato di lui. I confratelli invece organizzarono

a sua insaputa una bella festa. Il 17 ottobre a Shek Ki, sua residenza, vennero da Macau Don Versiglia e Don Lucas con una fanfara di allievi dell'Orfanotrofio e convennero numerosi cristiani accorsi al capoluogo da tutte le parti dell'Heung Shan. Benché colto quasi di sorpresa, Don Olive con tranquillità e semplicità lasciò fare. Quel giorno, dopo alcuni battesimi, celebrò solennemente la sua Messa giubilare. Nel pomeriggio vi fu la Benedizione solenne e, *dulcis in fundo*, una ottima cena per tutti. Gli furono presentati vari regali da parte dei Superiori ed allievi dell'Orfanotrofio di Macau e da parte dei Cooperatori della stessa città. Il più bel regalo però fu l'annuncio fattogli da Don Versiglia della prossima Missione Salesiana. I Salesiani di Cina da tempo aspiravano ad avere una propria Missione e il Signore si disponeva ad accontentarli. In quei giorni il Vicario Apostolico di Canton aveva comunicato che egli, per desiderio della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, offriva ai Salesiani parte del suo vasto territorio da evangelizzare, in modo che a suo tempo potesse diventare una Missione Salesiana indipendente.

Accettata la nuova Missione, Don Versiglia chiese a Don Olive se era disposto a lasciare l'Heung Shan per recarsi nel nuovo campo di lavoro. La risposta fu entusiasticamente affermativa. Benché amasse e fosse riamato dai suoi primi cristiani, si disse disposto a lasciarli. Salva l'obbedienza, aggiunse, sarebbe stato per lui il castigo di Mosè l'essere escluso da quella terra promessa. La sua scelta fu poi annunciata pubblicamente a tutti i confratelli radunati a Macau. Don Versiglia gli affidò a compagno Don Guarona. Furono essi i due primi Salesiani a metter piede nella nuova Missione. Don Versiglia li avrebbe raggiunti dopo, appena sbrigati gli affari che gli impedivano di partire con loro.

La guerra civile

La Missione che veniva affidata ai Salesiani si trova nella parte nord della provincia del Kwangtung. Ha una superficie di circa 34.000 km². È zona per lo più montagnosa, confinante con le province del Kwangsi, del Hunan e del Kiangsi. A quei tem-

pi la ferrovia che saliva da Canton e che ora raggiunge Pekino, si fermava a Shiu Chow. Le sole vie di comunicazione erano i fiumi e due strade, cosiddette mandarinali, che conducevano a nord al Hunan e a nord-est al Kiangsi. Queste vie mandarinali (non si pensi a strade carrozzabili) erano solo larghi sentieri malamente selciati. In tempi normali erano percorsi da lunghe file di portatori che portavano il sale dal Kwangtung alle altre province e di là ogni genere di mercanzie, dai suini alle erbe medicinali, nel Kwangtung. In tempi di torbidi era appunto da quelle strade che si riversavano sul territorio della Missione vere orde di briganti, per lo più militarizzati.

Sotto il nome di « Cina dei Generali » è designato nella storia il decennio 1917-1927. In quell'infelice periodo il Governo di Pekino aveva perso quasi completamente la sua autorità sulla Nazione. Nelle province spadroneggiavano i Generali. Costoro, occupate con le loro truppe di ventura una parte del paese, spremevano dalla popolazione tutto quello che potevano ottenere e poi passavano a guerreggiarsi fra di loro in cerca di nuovi campi di organizzate rapine. Per la sua posizione la nostra Missione era il naturale campo di battaglia fra le truppe del Sud e quelle del Nord, per cui le città e i paesi lungo le vie mandarinali erano i più esposti ai saccheggi e alle distruzioni. Né stavano meglio gli abitanti dei paesi riparati dalle truppe, che subivano invece spesso le spogliazioni dei banditi locali e di quelli occasionali. Nelle guerre civili i soldati sconfitti, che non potevano ritirarsi in ordine, andavano automaticamente ad aumentare il numero delle bande piratesche.

In questo tormentato campo apostolico Don Olive e Don Guarona entrarono alla fine di febbraio del 1918. Partiti da Macau il 26 febbraio, erano infatti arrivati a Shiu Chow la sera del 28. Non vi rimasero a lungo, perché nel desiderio di giunger presto ai posti loro designati, il giorno 3 di marzo avevano ripreso in barca il loro viaggio. Dopo due giorni e mezzo di lenta navigazione contro corrente, lasciata la barca, proseguirono a piedi giungendo a sera a Chi Hing, capoluogo del Distretto affidato a Don Guarona. Chi Hing aveva pochi cristiani, perciò Don Guarona pensò di recarsi a Fung Tong, vecchia

cristianità in mezzo alle montagne. Don Olive, per non lasciarlo subito solo, lo volle accompagnare. Noleggiate due portantine e alcuni portatori, partirono di buon mattino, ma giunti a metà strada furono assaliti da un gruppo di banditi, spuntati da chi sa dove. Li legarono, li spogliarono di tutto ciò che avesse valore, e poi rapidamente scomparvero come rapidamente erano venuti. Don Olive si mostrò Missionario anche durante quell'incidente. Cercò di catechizzare il brigante che lo spogliava, ma viste inutili le sue parole gli disse seriamente che il Signore lo avrebbe punito. Fu profeta. Caduto poco tempo dopo nelle mani dell'autorità, il brigante fu sommariamente giudicato e fucilato.

Dopo quel brutto incontro, Don Olive e Don Guarona non avevano più osato proseguire ed erano ritornati a Chi Hing. Denunziata la cosa al Mandarino, questi deplorò l'accaduto, ma si scusò dicendo che non era stato avvisato del loro arrivo. Il giorno dopo però, noleggiate due portantine e dato loro alcuni soldati di scorta, li fece accompagnare a Namyung. Di là si portarono subito al villaggio di Kam Kong, dove furono cordialmente accolti dal P. Lessaint delle Missioni Estere di Parigi.

Dopo breve tempo Don Guarona raggiunse il suo Distretto e Don Olive cominciò a prendere contatto con i suoi cristiani.

La caduta di Namyung

Tre mesi dopo scoppiò nuovamente la guerra tra il sud e il nord e il Distretto di Namyung divenne zona di battaglia. In conseguenza Don Olive e il P. Lessaint si trovarono come assediati nella residenza di Kam Kong. Questa residenza, costruita come una fortezza, era il luogo di rifugio per la popolazione dei villaggi vicini in tempi di torbidi. Quella volta vi si trovavano rifugiate quasi duemila persone. Don Olive mandò allora una lettera a Don Guarona descrivendogli la situazione. Il messo giunse a Chi Hing proprio quando vi era giunto anche Don Versiglia, venuto in Missione per vedere che piega prendevano gli avvenimenti. Alcuni giorni dopo anche Don Versiglia e Don Guarona giungevano a Kam Kong come angeli

liberatori. Sprezzando ogni pericolo avevano attraversato le linee del fuoco e con l'aiuto del Signore erano giunti fin là.

Era capitato proprio in quei giorni che le truppe sudiste, vedendosi in minor numero, avevano abbandonato la città di Namyung e subito i malviventi ne approfittarono per le loro imprese. I cittadini, per evitare mali maggiori, avevano pensato di invitare le truppe del nord a entrare subito in città. Per essere meglio creduti avevano pregato il Pastore Protestante di accompagnarli. Questi, credendo di far bene, li accompagnò e fu per lui una grave imprudenza. Nella notte infatti le truppe sudiste erano rientrate in città silenziosamente. Al mattino un'avanguardia di 500 soldati del nord si avvicinarono a Namyung, sicuri di occuparla senza colpo ferire. Furono invece accolti da una nutrita sparatoria. Presi alla sprovvista non poterono far altro che ritirarsi precipitosamente. Il loro Generale, credendosi tradito, andò su tutte le furie. Rinforzate le sue truppe prese la città e la saccheggiò crudelmente.

Il povero Pastore, avvilito, dovette andarsene, mentre i Missionari cattolici furono lodati per il coraggio dimostrato nel proteggere la povera gente.

Maestro di cinese

Ritornata la calma, Don Olive aveva cominciato, come già nell'Heung Shan, i suoi viaggi apostolici. Dopo pochi mesi aveva già fatta la conoscenza della maggior parte dei suoi cristiani e se ne era acquistato il rispetto e l'affezione.

Il 17 ottobre di quell'anno però Don Olive era sceso a Shiu Chow per incontrarvi cinque nuovi Missionari, che i Superiori avevano destinato alla nuova Missione. Don Versiglia lo aveva incaricato di essere loro guida nei primi tempi. Li accompagnò infatti alla tranquilla residenza di Pak Heung, nel Distretto di Lok Chong, dove si sarebbero fermati per apprendere il cinese. Curiosa davvero quella scuola: cinese era il maestro e non conosceva altra lingua, francese Don Olive che fungeva da interprete, inglese il dizionario che usavano e italiani gli allievi che venivano non dalla scuola ma dalla vita militare. Erano stati per speciale concessione smobilitati, benché la guerra non

fosse ancora terminata. Tutti si aggiustavano come potevano e Don Olive cercava di aiutarli in tutti i modi, non tanto per la lingua in cui non era certo un campione, ma per l'adattamento non facile per l'europeo che si trova di punto in bianco in un paese tutto affatto differente.

I Missionari si adattarono con buona volontà anche al vitto cinese, ma sentivano la nostalgia del buon pane. Tentarono di improvvisarsi panettieri. Risultato: alcune pagnotte così dure da doversi spezzare col martello! E Don Olive a loro incoraggiamento ne andava biascicando alcuni bocconi dicendo: « *Oh, le bon pain, oh, le bon pain!* ».

Dopo tre mesi Don Olive, che pensava ai suoi cristiani privi di Missionario, vedendo i nuovi arrivati già capaci di fare un po' da sé, pregò Don Versiglia a dispensarlo da quella assistenza e tornò al suo Distretto. Libero da altri impegni, riprese i suoi giri che lo tenevano lontano anche per un tempo notevole dalla sua residenza. Capì che a Macau rimasero impressionati per la mancanza di sue notizie e si confortarono solo quando seppero che non aveva risposto alle loro lettere per il semplice fatto che era rimasto a lungo fuori di casa.

I suoi grandi affetti

Don Olive amava soprattutto il Signore. Viveva una vita di intensa pietà: per la gloria di Dio e la salvezza delle anime lavorava indefessamente. Ma dopo l'amor del Signore, tre erano gli affetti che gli ardevano in cuore e che aveva sempre sul labbro: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, i confratelli.

Per Maria Ausiliatrice aveva una tenerissima devozione: l'amava, la faceva amare e ad essa attribuiva tutto il bene che riusciva a fare. « Io non sono capace, soleva dire, che a fare delle *bêtises*; ma Maria Ausiliatrice aggiusta tutto ».

Per Don Bosco che lo aveva benedetto, chiamato, ricevuto in Congregazione e guarito con le sue preghiere, aveva quel fervido affetto di figlio, che era caratteristico nei Salesiani della prima generazione. Parlava sempre con entusiasmo di Don Bosco ed era lieto di potere con il suo lavoro apostolico cooperare alla realizzazione dei suoi sogni profetici.

Per i confratelli aveva un affetto veramente fraterno. Ne sentiva la nostalgia, scriveva loro spesso e si lamentava se per un tempo notevole non aveva loro notizie. Per i nuovi arrivati era il fratello maggiore che si impegnava in mille modi a render loro facili i primi passi della vita missionaria. Una delle sue preoccupazioni, quando scese l'ultima volta a Macau, fu quella di provvedersi di ogni ben di Dio per i confratelli della spedizione del 1919, allora in viaggio, che attendeva con impazienza e che, purtroppo, non poté più vedere.

Gli ultimi Esercizi Spirituali

Nel mese di agosto vi erano a Macau gli Esercizi Spirituali dei Confratelli. Non volle perdere quella bella occasione, ma si propose di scendere da Namyung non con la solita via fluviale, ma a piedi, traversando le montagne che separano il Distretto di Namyung da quello di Yanfa, passando poi di là a Lok Chong e quindi scendere a Shiu Chow. Sarebbe stato un viaggio di 15 giorni, ma non lo poté fare perché, gli si disse, il Superiore lo attendeva subito a Shiu Chow per una festa. Quella festa, a cui lui non pensava affatto, era il suo giorno onomastico. I Confratelli vollero festeggiarla con la letizia di scolaretti in vacanza. Vi fu chi, a mezzanotte, gli gettò in camera dalla finestra un pacchetto di piccoli petardi. Svegliato dallo scoppio non se la prese affatto, che anzi esclamò, nel suo linguaggio universale: « *Oh, les malins, mi hanno attrapato (me l'hanno fatta)* » e ci fece anche lui una bella risata. Al mattino la sveglia fu suonata con latte da petrolio e con le pentole della cucina; ma subito dopo tutti si raccolsero devotamente nella modesta cappella adornata il meglio possibile. Due Confratelli gli servirono la Messa e gli altri cantarono alcuni mottetti. Un buon numero di cristiani fecero la Comunione e fu ciò che rallegrò di più il buon Missionario.

Dopo la Messa i Confratelli lo fecero sedere alla porta della chiesa e lo portarono trionfalmente in refettorio. Il povero locale, in mancanza di meglio, era stato adornato con un festone di foglie e di fiori di zucca. I regali che gli furono offerti furono più o meno dello stesso genere. Don Olive lasciava fare, lieto

di cooperare all'allegria comune, ben lontano, nella sua umiltà, di pensare che si volesse fare onore a lui che non se ne sentiva degno.

A Macau fece i santi Esercizi con particolare fervore e con tenerissima carità verso tutti. Scrisse poi Don Versiglia: « In quegli ultimi Esercizi Don Olive era più che mai vicino a Dio, fonte di carità, e la sua anima ne ridondava ».

Terminati gli Esercizi voleva subito ritornare al suo Distretto, facendo il viaggio che non aveva potuto fare nel venire. Invitato però con insistenza, accettò di passare prima a fare una visita ai suoi antichi cristiani dell'Heung Shan. Vi andò e i suoi cristiani lo circondarono di feste, visite e ricevimenti che ne ebbe per tre giorni. Egli a sua volta volle visitare le varie famiglie, incoraggiando, ammonendo, esortando. Ne approfittò pure per togliere qua e là quei piccoli oggetti superstiziosi, che in paesi pagani si trovano facilmente anche nelle famiglie cristiane. Fu purtroppo in quelle visite che si prese il germe del terribile morbo che ne avrebbe stroncato la vita sette giorni dopo.

La fine inaspettata

L'11 settembre arrivò a Canton e si sentì molto stanco; non si volle però riposare e spese tutto il giorno a fare ancora provviste per il ricevimento dei Confratelli che stavano per arrivare. Il giorno dopo avrebbe voluto partire, ma provvidenzialmente si fermò ancora per compiacere ed aiutare alcuni Confratelli che lo avevano accompagnato fin là.

La sera del 12 settembre il male che covava da alcuni giorni — il colera — si manifestò improvvisamente e così violento, che si temette di perderlo in poche ore. Fu chiamato d'urgenza il medico francese dell'Ospedale Dumer, che constatato il pericolo, ordinò di trasportare il malato immediatamente all'Ospedale. Là mise in opera le cure più efficaci del caso e volle restare al capezzale dell'infermo benché fosse già notte fonda. L'attacco violento cessò all'una dopo la mezzanotte, ma il pericolo era sempre grave. Il giorno dopo stava un po' meglio e rinacquero le speranze. Il miglioramento continuò nei giorni

seguenti e tutti se ne rallegravano. Egli solo invece si teneva pronto per il paradiso.

In uno di quei giorni fra lui e Don Versiglia, subito accorso, si svolse il seguente dialogo: « Quanti anni sono che siamo in Cina? » chiese Don Olive.

« Sono tredici anni », rispose Don Versiglia. Don Lodovico allora concluse:

« E non è ancor morto nessuno di noi... È giusto che uno di noi vada; ... ma spero che farò di là molto di più... per la nostra Congregazione e per la cara Missione!... ».

La mattina del giorno 18 stava meglio. Preso un po' di cibo si assopì. Svegliatosi verso mezzogiorno, tentò muoversi, ma cadde in deliquio per collasso cardiaco. Gli si amministrò l'Unzione degli Infermi, mentre il dottore, prontamente accorso, cercava di rianimarlo con forti iniezioni. Tutto fu inutile. « La circolazione non si effettua più » esclamò desolato il dottore. Pochi minuti dopo, mentre i Confratelli costernati recitavano le preci degli agonizzanti, egli rendeva tranquillamente la sua bell'anima al Signore. Erano le una e mezzo pomeridiane del 18 settembre 1919. Aveva 53 anni.

I Padri e i cristiani di Canton presero viva parte al dolore dei Salesiani. I Padri delle Missioni Estere di Parigi vollero che fosse tumulato nella parte del Cimitero riservata ai loro Confratelli. Là fu deposto, dopo un solenne funerale nella Cattedrale, in attesa della resurrezione gloriosa.

MONS. IGNAZIO CANAZEI (1883-1946)

Ignazio Canazei nacque l'8 giugno 1883 a Brixen (Bressanone) in Alto Adige, che allora, con il nome di Tirolo del sud, faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico.

Compiuti in patria onorevolmente gli studi ginnasiali e liceali, a 16 anni, attirato dalla fama di Don Bosco, scese in Italia per farsi Salesiano.

Nell'anno 1899-1900 fece il suo Aspirantato a Cavaglià, presso Ivrea e, nell'anno 1900-1901, faceva a Ivrea il suo Noviziato. Di quell'anno egli conservò sempre il più caro ricordo del suo santo Maestro, Don Eugenio Bianchi.

Divenuto Salesiano a Ivrea il 5 ottobre 1901, fece pure a Ivrea i suoi studi filosofici negli anni 1900-1903 e dal 1903 al 1905 vi compì il suo « tirocinio pratico » come Assistente, Segretario di Prefettura e Insegnante di tedesco. Emessa la professione perpetua il 1° ottobre 1904, nei quattro anni susseguenti compì gli studi di teologia a Foglizzo, dove, il 17 settembre 1909 veniva ordinato sacerdote.

Fu poi per due anni Consigliere Scolastico a Penango (1909-1911) e poi per un anno Prefetto ossia Vicario ed Economo a San Benigno (1911-1912). Il suo Direttore, in quell'anno di San Benigno, fu l'ottimo Don Bernardo Savarè il quale, osservantissimo, una sera chiese a Don Canazei: « Caro Prefetto, e la

cassa? ». (Col principio della « cassa unica » il Prefetto era tenuto a portare ogni sera al Direttore tutto il denaro disponibile). Alla domanda del suo Direttore Don Canazei, allargando le braccia, non poté che rispondere: « Ma se l'è vuota!... ». È probabile che tale situazione fosse normale in quei tempi e in quella casa.

Novello sacerdote non tralasciò gli studi sacri, ma si preparò diligentemente anche alla Tesi di Laurea, ottenendo il dottorato in Teologia il 25 maggio 1912 presso la Facoltà Teologica annessa al Seminario di Torino.

Vantaggi e guai del podismo

In quell'anno Don Ignazio partì per la Cina assieme a Don Giuseppe da Silva Lucas e ai Coadiutori Ottavio Fantini, Sturm Giuseppe e Viola Luigi. Giunsero a Macau il 6 dicembre 1912. La sua destinazione era la Missione dell'Heung Shan, perciò non stette molto a lungo a Macau, ma presto fu sul suo campo di lavoro alla scuola di quel grande Missionario che fu l'indimenticabile Don Lodovico Olive. Da Don Olive imparò l'arte del Missionario itinerante. Don Lodovico andava preferibilmente a piedi e tutte le volte che poteva cambiava il suo itinerario, « perché così, diceva al suo compagno, possiamo vedere ed essere visti e in tal modo i pagani vengono a conoscere la presenza del Missionario ». E poi soggiungeva: « Ricordati che il passaggio del Missionario porta sempre la benedizione del Signore ». L'abitudine di andare a piedi e di cercare sempre itinerari nuovi rimase a Don Canazei sia da Missionario, sia da Superiore e poi anche da Vescovo.

Ben presto Don Canazei poté fare da sé e, avendo come sua residenza Ngan Hang di fronte a Macau, di là partiva per i suoi viaggi apostolici per tutta la parte dell'Heung Shan a lui assegnata. La vicinanza di Macau gli permetteva di recarvisi sovente, tanto più che in quegli anni vi prestava talvolta il suo ministero come Confessore.

Fu in una di queste visite che gli capitò l'incidente che egli spesso ci narrava: Erano gli anni della prima guerra mondiale in cui il Portogallo si era schierato con gli Alleati contro gli

Imperi Centrali. Don Canazei, uscito da solo a passeggio era arrivato, da podista impenitente, in vicinanza del faro di Macau, o *farol da Guia*, o *primeiro farol do Extremo Oriente*, come dicono con giusto orgoglio i Portoghesi avendolo inaugurato nel 1865. Il faro è costruito sulla Guia (1.150 m) la punta più alta di Macau ed ha accanto una cappellina dedicata alla Madonna, aperta al pubblico una sola volta all'anno il 5 di agosto in occasione della festa patronale. Il tutto è nel recinto di una piccola fortezza. Don Canazei, senza sapere di trovarsi in zona militare, il cui accesso era severamente vietato, si avvicinò al faro. La sentinella lo fermò, gli chiese le generalità e — orrore! — si accorse di aver incontrato un suddito austriaco, di una nazione nemica quindi, proprio in territorio militare. Non poteva essere che una spia! Ne nacque una complicazione internazionale e Don Canazei fu bandito dalla Colonia! Dovette perciò sempre starsene in territorio cinese, finché più tardi, schiarite le cose, il bando fu alleggerito e allora poté tornare a Macau, ma quasi di soppiatto. Il bando fu tolto soltanto nel 1918 con la fine delle ostilità.

Sinologo a tutti i costi

Come vero Missionario, Don Canazei comprese subito l'importanza dello studio della lingua locale e vi si accinse con costanza tirolese. Aveva il coraggio di studiare cinese anche otto ore al giorno. Mentre gli altri Missionari, terminato lo studio della « Bussola del Dialetto Cantonese » ben di rado andavano più in là, Don Canazei non si lasciò sgomentare né dalla difficoltà dei caratteri cinesi né da quella assai più grave dello stile e continuò il suo studio sopra i poderosi volumi del « *Cursus Litteraturae Sinicae* » del P. Zottoli S.J. Arrivò così a comprendere i classici cinesi cosa che ben pochi stranieri hanno la costanza di fare.

Fino al 1920 l'Orfanotrofio di Macau, la Missione dell'Heung Shan e l'incipiente Missione di Shiu Chow avevano un unico Superiore, Don Versiglia. Nominato questi Vicario Apostolico, all'Orfanotrofio fu messo Direttore Don Bernardini e per la Missione dell'Heung Shan fu nominato Superiore Don Canazei.

Il primo Ispettore

Tre anni dopo, nel 1923, i Superiori pensarono che anche l'opera salesiana in Cina poteva considerarsi maggiorenne: nei primi anni la casa di Macau dipendeva dall'Ispettorìa portoghese; poi la Cina salesiana passò alla dipendenza diretta dei Superiori Maggiori (non era ancora stata eretta l'Ispettorìa Centrale); adesso poteva fare, in certo senso, da sé e fu eretta a Visitatoria. Il primo Visitatore fu Don Canazei, che con l'erezione nel 1926 dell'Ispettorìa Cinese ne fu anche il primo Ispettore. Il suo campo di lavoro si andò perciò allargando: venne l'apertura della casa di Shanghai, venne la Missione del Giappone, aggregata per qualche tempo all'Ispettorìa Cinese e poi venne la Missione del Siam (ora Thailandia) e la casa di Hong Kong. Giappone e Thailandia non stettero a lungo unite all'Ispettorìa Cinese, tuttavia le pratiche per il loro passaggio ai Salesiani obbligarono l'Ispettore a viaggi di ricognizione e di informazione non solo fuori del Kwangtung, ma anche fuori della Cina. E anche senza andare tanto lontano Don Canazei, da quando fu nominato Visitatore, non mancò mai di recarsi a fare ogni anno la sua visita a tutti i Missionari del Vicariato di Shiu Chow. Secondo il suo solito viaggiava sempre a piedi e, come aveva imparato da Don Olive, cambiando spesso di itinerario e passando per strade e paesi che prima di lui non avevano mai visto uno straniero né tanto meno un Missionario. Scopo di questo suo viaggiare, oltre si intende la visita ai confratelli, era il « vedere e farsi vedere » ciò che con voce moderna si direbbe « pre-evangelizzazione ». Egli poi aveva anche lo scopo di rilevare la natura del terreno, misurarne le altitudini e le distanze, con il fine di potere, a poco a poco, tracciare una carta geografica della regione. Per questo aveva sempre con sé il podometro e l'altimetro. Con l'altimetro registrava le altitudini dei monti, dei colli e dei paesi per cui passava; con il podometro ne misurava le distanze. Il podometro era un apparecchio dalla forma di grosso orologio che, appeso alla cintura, contava tutti i passi. Siccome egli aveva il passo costante e regolare del montanaro, contati i passi poteva calcolare le distanze.

Per l'abitudine di andare a piedi anche da Vescovo, non ama-

va servirsi della barca se non per discendere i fiumi, perché il risalirli in barca costringe a stare giorni interi in penosa immobilità aggravata dall'afa d'estate e dal vento gelido d'inverno. Non poteva andare a cavallo, perché sotto la sua mole la bestia si impuntava a non proseguire e, se egli non scendeva di sella, si imbizziva e lo buttava nella risaia accanto al sentiero.

Il cambiar sovente itinerario gli venne talvolta a costar caro; le vie non erano sicure, specialmente durante la guerra e l'occupazione giapponese. Per ben due volte, infatti, in località sperdute fra i monti, incappò nei pirati e una volta rischiò persino di essere da loro ammazzato. Se la cavò perdendo tutto quello che aveva, anche il prezioso podometro, l'altimetro e persino i calzoncini. Si vide il Vescovo, in visita pastorale, arrivare ad una residenza missionaria in mutande! Una sola cosa ottenne che non gli portassero via: i suoi occhiali. Portava occhiali a lenti di grande spessore: senza di quelle egli sarebbe stato un povero cieco.

Successore di Mons. Versiglia

L'anno della Beatificazione di Don Bosco, Don Canazei partecipò al Capitolo Generale quale Ispettore della Cina. Dopo il Capitolo il suo Delegato, Don Carlo Braga, gli succedette nel governo dell'Ispettorato. Don Canazei quindi, tornato in Cina, stette per qualche tempo ad Hong Kong in attesa di una destinazione. Si parlava allora che sarebbe stato assegnato al « Catholic Central Bureau » recentemente fondato a Shanghai dalla Delegazione Apostolica, dove la sua esperienza di Missionario e le sue doti di Sinologo sarebbero state assai utili. L'inaspettato martirio di Mons. Versiglia lo indirizzò invece sulla via dell'Episcopato. Eletto Vicario Apostolico di Shiu Chow il 23 luglio 1950, prendeva poco dopo possesso del Vicariato che egli conosceva ormai palmo a palmo.

Con solenne cerimonia il 9 novembre 1950 riceveva l'Ordinazione Episcopale da S. E. Mons. Celso Costantini che era assistito dai Vicari Apostolici di Canton e di Haimen, le LL. EE. Mons. Antonio Fourquet M.E.P. e Mons. Simone Tsu S.J., presenti pure i Vicari Apostolici di Hong Kong e Kong Moon, Mons.

Valtorta P.I.M.E. e Mons. Walsh M.M. Ma quel che più spiccava era il gran numero di Salesiani, di Religiosi e di Sacerdoti dei Vicariati circonvicini, oltre che il folto popolo. A dare una nota tutta salesiana alla festa servì non solo la presenza degli allievi e delle allieve dei Collegi maschili e femminili di Shiu Chow, ma delle due forti rappresentanze di alunni della Casa Madre di Macau e della scuola S. Luigi di Hong Kong. Le bande riunite dei tre collegi si fecero sentire ai vicini e ai lontani e la Squadra Ginnica dell'Orfanotrofio di Macau, brillantemente guidata dal M.o Sig. Ottavio Fantini, con uno spettacolare saggio ginnico destò l'ammirazione di tutti, compresi gli Ecc.mi Vescovi e tutte le Autorità Civili e Militari presenti.

Durante il tempo del suo episcopato Mons. Canazei continuò i suoi viaggi attraverso il Vicariato, come già soleva fare da Ispettore. Ma se prima si limitava alla visita dei confratelli, adesso i suoi viaggi avevano uno scopo assai più vasto. Visitava tutti i Distretti e tutte le Residenze con un triplice scopo: conoscere il già fatto nel tempo di Mons. Versiglia che in meno di dieci anni aveva portato il Vicariato quasi da zero a una notevole fioritura; vedere il da farsi per consolidare le opere esistenti e infine per allargare il campo dell'evangelizzazione.

Difficoltà n. 1 e n. 2

Come il suo Predecessore anch'egli trovò nel Vicariato tre grandi difficoltà.

La prima fu la scarsità dei mezzi finanziari. La povertà fu sempre la compagna dei Missionari in ogni tempo e in ogni luogo; ma la povertà del Vicariato di Shiu Chow le superava tutte. Il patrimonio della Missione era quasi nullo; l'annuo sussidio di Propaganda Fide non copriva neppure metà delle spese e guai se non avessero supplito i Benefattori! Il Vicariato inoltre era in crisi di crescita e appariva come un adolescente anemico per mancanza di vitto sufficiente...

La seconda difficoltà era la scarsità del personale. Dall'Europa, per anni ed anni, giunsero troppo pochi alla Ispettorato Cinese e in gran parte solo chierici ancora in fase di formazione. L'apertura di nuove Case assorbì il poco personale disponibile e il



Mons. IGNAZIO CANAZI

povero Vicariato rimaneva sempre in attesa. Ricordo che il più gran numero di confratelli arrivato in quegli anni in Missione fu nel 1931, quando cinque neo-sacerdoti, la metà di quelli ordinati in quell'anno, furono assegnati a Shiu Chow. Si era compreso che i Missionari sul campo del nostro lavoro erano per la maggior parte malati e bisognosi di riposo, mentre d'altra parte il lavoro andava aumentando sempre di più.

Mons. Canazei cercò di far fronte alla situazione creando scuole per Catechisti e cercando di consolidare il Piccolo Seminario stabilito a Ho Sai da Mons. Versiglia; ma dal Seminario ebbe poche consolazioni. Non c'è infatti da meravigliarsi se, dato il piccolo numero di cristiani del Vicariato e tenuto conto che essi, in gran parte almeno, erano dei neofiti, le vocazioni scarseggiassero e fossero poco stabili...

Le annunziatrici del Signore

È a tutti noto che nelle Missioni soltanto la donna riesce ad evangelizzare l'elemento femminile. Nel Vicariato le Revv. Figlie di Maria Ausiliatrice dirigevano a Shiu Chow il Collegio femminile e a Ho Sai l'Orfanotrofio, l'Opera della Santa Infanzia e gli Ospizi per vecchi, vecchie e cieche. Avevano inoltre una piccola scuola elementare nel centro di Lok Chong. Tale loro lavoro, pur essendo assai prezioso, era insufficiente per l'evangelizzazione diretta. Nei Distretti i Missionari erano coadiuvati dalle Catechiste: brave figliuole che avevano rinunciato al matrimonio per dedicarsi al lavoro missionario. Erano buone, ma di istruzione spesso troppo limitata, il che ostacolava assai il loro zelo.

Vista questa situazione, Mons. Canazei pensò esser giunto il tempo di realizzare quanto Mons. Versiglia già pensava di istituire e che aveva cominciato a preparare alla lontana: una Congregazione Diocesana di Religiose Catechiste, quale era stato raccomandato agli Ordinari della Cina nel Sinodo Plenario tenutosi a Shanghai nel 1924. Non è qui il posto per narrare quante difficoltà, noie e disillusioni ebbe ad incontrare Mons. Canazei per la fondazione di questo Istituto. Con l'aiuto del Signore però la sua costanza vinse ogni ostacolo e la piccola Congregazione delle Annunziatrici del Signore (in Cinese Hin Chü Wui) nacque

e si sviluppò. Le giovani Suore, in brevi anni, mandate a due a due nei Distretti, poterono essere di validissimo aiuto ai Missionari.

La bestia dalle sette corna

La terza difficoltà che ostacolò Mons. Canazei, come un tempo Mons. Versiglia, fu quella della guerra. Se al tempo di Mons. Versiglia il Vicariato ebbe a subire le conseguenze della guerra civile con conseguenti scorrerie, distruzioni, saccheggi ed angherie da parte delle truppe sia Nordiste che Sudiste, nel tempo di Mons. Canazei il Vicariato ebbe a subire le conseguenze di una guerra guerreggiata, la cino-giapponese (1936-1945). Per la Missione, essa si aggravò sotto tutti gli aspetti quando, o con il Giappone o contro il Giappone, si allearono la Germania e l'Italia da una parte e gli Stati Uniti e l'Inghilterra dall'altra.

Prima ancora che le truppe giapponesi invadessero il territorio del Vicariato, questo, e specialmente la città di Shiu Chow, fu assoggettato a massicci bombardamenti aerei. Poi vennero le illegali requisizioni del Collegio Don Bosco (quello femminile era stato reso inservibile dalle bombe) e, quello che costò assai di più a Mons. Canazei, il suo sfratto dall'Episcopio. Seguì la reclusione in un'unica residenza (quella di Lok Chong) della maggior parte dei Missionari, perché appartenenti a nazioni « nemiche ». Fu il colmo per Monsignore che vide tutto il lavoro del Vicariato sulle spalle dei pochissimi che erano rimasti liberi. Seguì lo sfratto anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, concentrate anch'esse lontane dal campo del loro lavoro.

Ciò che più feriva l'animo retto di Monsignore era il fatto che tutte queste vessazioni contro i Missionari e le Religiose erano opera delle Autorità locali contro le disposizioni del Governo Centrale, che assicurava alle Missioni la completa libertà alla sola condizione che non facessero della politica. Ma il Governo Centrale era lontano e si giunse al punto che il domicilio coatto fu imposto allo stesso Mons. Canazei. La vessazione più grande contro di lui fu addirittura un tentativo di abduzione: fu preso a sera tarda, condotto alla stazione e chiuso in uno scompartimento del treno che partì diretto al nord. Fortunatamente

giunto alla stazione di Lok Chong, poté farsi aprire lo scompartimento da un ferroviere ignaro della cosa. Monsignore saltò subito a terra. Accorsero prontamente i due accompagnatori che tentarono di farlo risalire; ma egli si oppose risolutamente e... intanto il treno partì. Fallito il tentativo, i due messeri scomparvero ed egli, rimasto padrone di sé, poté recarsi nel cuor della notte alla non lontana residenza missionaria. Il giorno appresso, noleggiata una barchetta, ridiscese ad Ho Sai.

Venne poi il caos dell'invasione armata delle truppe giapponesi, che paralizzò ogni attività e, ad aggravare le pene, la Missione ebbe a piangere la morte violenta di tre Missionari e quella di due Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutto questo cumulo di croci aveva finito per logorare la fortissima fibra di Mons. Canazei. Tuttavia, appena finita la guerra, egli si pose con slancio all'opera immane della ricostruzione. Riavuto finalmente il suo Episcopio, ridotto in pessimo stato dalla lunga occupazione delle truppe cinesi prima e di quelle giapponesi poi, incaricò lo scrivente di rimmetterlo in sesto. Non fu cosa né facile né breve! Così Monsignore poté rimettervi piede. Ricordo ancora con che gioia egli pochi giorni dopo, il giorno dell'Epifania 1946, ribenedì e riaprì al culto la sua Cappellina privata. Anche la pro-cattedrale fu poco dopo restituita; ripulita riprese a funzionare.

Muore come un patriarca

Nonostante queste consolazioni la sua salute andava peggiorando. Dal 20 al 27 settembre 1946 i Missionari, per la prima volta dopo parecchi anni, poterono riunirsi a Shiu Chow per gli Esercizi Spirituali, presieduti dall'Ispettore Don Braga, lieto anche lui di potere, dopo tanto tempo, rivedere la Missione e i Missionari. Monsignore però stava male e nel tempo degli Esercizi si ritirò nel Seminario. Ritornò poi per presiedere le adunanze dei Missionari solite a farsi alla fine degli Esercizi, più solenni quell'anno per la presenza del Signor Ispettore. Monsignore, purtroppo, era ormai l'ombra di se stesso: sedette, ma non ebbe la forza di leggere quanto aveva preparato e lo fece leggere da un altro. Non ne seguì discussione alcuna: tutti avevano penosamente compreso che il Vescovo stava troppo male.

Alla fine dell'adunanza sedette per un gruppo fotografico e fu quella l'ultima sua fotografia. Il giorno 30, cedendo alle nostre istanze, accettò di andare all'Ospedale. L'Ospedale della Missione Protestante era ad Hosai, poco lungi dal Seminario: si noleggiò una barca e dalla città, scendendo lungo il fiume, si giunse all'Ospedale. Sostenuto dal fedele domestico, che l'aveva accompagnato per lunghi anni e in tanti viaggi, salì con fatica i gradini che dalla riva portavano all'edificio e, varcandone la soglia, disse queste parole: « Non ne uscirò più ». E fu facile profeta. Il benemerito Dott. Moore lottò disperatamente per salvarlo; ma la malattia difficile a diagnosticarsi (una specie di intossicazione del sangue) si mostrò ribelle alla penicillina e a tutti gli altri rimedi.

Aggravandosi sempre più, il 6 ottobre Monsignore riceveva l'Unzione degli Infermi, il 7 il Santo Viatico e l'8 fu lieto di rivedere il Signor Ispettore Don Braga, che, salito all'Hunan per una visita alla Missione di Hen Yang, richiamato telegraficamente era accorso al suo capezzale.

Quella sera stessa, pur avendo già perso l'uso della vista, rivolse come un antico Patriarca, i suoi ultimi consigli ai Missionari e alle Suore Annunziatrici accorse attorno al suo letto.

Poche ore dopo rese serenamente la sua bell'anima al Signore. Aveva 63 anni di età, 45 di Professione religiosa, 37 di sacerdozio, 34 di vita missionaria in Cina e 16 di Episcopato.

DON GIOVANNI PEDRAZZINI (1884-1939)

Nacque Don Pedrazzini da famiglia benestante a Intra di Verbania (Italia) il 23 febbraio 1884. Fece i suoi studi nel Collegio Salesiano di quella città e di là, attratto dalla vita salesiana, nel fior dei suoi diciotto anni entrò nel 1902 nel Noviziato di Foglizzo. Vi professò le Regole Salesiane il 29 settembre 1903. Compì gli studi filosofici allo Studentato di Valsalice negli anni 1903-1905. Essendosi mostrato un chierico esuberante, i Superiori lo mandarono per il « tirocinio » a Braga in Portogallo come Assistente ed Insegnante. In Portogallo, imparata subito la lingua, riuscì ottimamente. Negli anni 1908-1910 era a Lisbona per lo studio della Teologia; là lo colse la rivoluzione del 1910. Nel colmo di essa, quando preti e religiosi venivano cacciati e maltrattati, egli se la cavò da spericolato. Toltosi la veste, si intruppò in un corteo di dimostranti e così, perdendosi fra la folla, riuscì a mettersi in salvo. Poco più tardi poté partire per l'Italia. Giunto a Torino i Superiori lo mandarono a terminare i suoi studi di teologia nella serena pace di Foglizzo Canavese. Qui si preparò con entusiasmo all'ordinazione sacerdotale, che gli venne conferita a Torino il 23 settembre dell'anno seguente.

Con la « Bussola » alla mano

Appena ordinato sacerdote, chiese ed ottenne di partir subito per la Cina, assieme a Don Bernardini. Non poterono andare a Macau, ma furono invece sistemati a Ngan Hang (di fronte a Macau) per studiare il cinese.

Don Pedrazzini era persona assai intelligente e di indole vivace: imparato dal Maestro e dalla « Bussola del Dialetto Cantonese » il frasario più usuale, si mise senza timidità alcuna a conversare con i Cinesi, tanto cristiani che pagani, e fu così che imparò subito a parlare. Parlava, lo diceva egli stesso, come i barcaiuoli, i pescatori e i contadini; ma si faceva intendere. Dopo pochi mesi poté lanciarsi all'apostolato nella Missione dell'Heung Shan, sempre in moto per la ricerca e la cura spirituale dei cristiani, sparsi in mezzo al paganesimo imperante, e sempre pronto a dire una buona parola anche ai pagani, fossero pure fumatori d'oppio o giocatori impenitenti.

La zona a lui assegnata nell'Heung Shan era una delle più pericolose, perché infestata da bande piratesche che di tanto in tanto assalivano i villaggetti isolati, portando via tutto quello che potevano oppure, più spesso, assalivano le cosiddette « lorcie » (grosse barche rimorchiate da vaporini) viaggianti nel delta del Fiume delle Perle.

Questo fiume formato a Sam Seui (Le tre acque) dalla confluenza di tre fiumi (del nord, dell'est e dell'ovest), si sventaglia in un delta di mille canali. Il più grande di questi sbocca in mare a poca distanza da Macau in un passaggio denominato « La bocca della tigre », mentre gli altri tagliano in tutti i versi la regione.

Nell'Heung Shan, mancando a quel tempo le strade carrozzabili, tutto il traffico avveniva in questi canali e le « lorcie » vi facevano un servizio abbastanza regolare di merci e di passeggeri. Queste lorcie erano facile preda per i pirati che, appostati in punti strategici, al loro arrivare ordinavano l'alt con una raffica di fucilate. Quelli del vaporino rimorchiatore tagliavano la corda (tanto in senso letterale che metaforico) e lasciavano barca e passeggeri alla mercé degli assalitori. Questi, scesi nella barca armi alla mano, alleggerivano i passeggeri, rapinavano le

merci più preziose e poi se ne andavano, tirandosi spesso dietro qualche ostaggio che non sarebbe poi stato rilasciato se non dopo una buona somma di riscatto. Una volta, in uno di quei viaggi, Don Pedrazzini fu preso lui pure, fortunatamente per breve tempo. Eppure con simili messeri non esitò talvolta a entrare in trattative per ottenere la liberazione di qualche cristiano ingiustamente da loro detenuto o in favore di povera gente da loro vessata. In quelle occasioni Don Pedrazzini non mancava di far sentire anche a quei disgraziati qualche buona parola. Avvenne pure che, trovandosi qualcuno di questi pirati in angustie, si rivolgevano a lui per ottenere aiuto e protezione. Lo scrivente ricorda che un tempo, quando era ancor giovane chierico, il cuoco della casa di Macau fu per qualche mese uno di questi ex pirati, accettato là da Don Pedrazzini per salvarlo dall'arresto e dalla fucilazione.

Vita di prima linea

Dal punto di vista materiale la vita di Don Pedrazzini in quegli anni fu davvero una vitaccia: le abitazioni dei Missionari erano di stile locale, prive di ogni comodità: non vi era elettricità, non acqua corrente e, nell'estate rovente, né ventilatore né tanto meno frigorifero. Il caldo notturno era aggravato dalle zanzare che obbligavano a dormire chiusi nelle zanzariere. E queste toglievano la possibilità di godere di quel filo d'aria che talvolta soffiava durante la notte. Il cibo era poverissimo: a quei tempi il Superiore Don Versiglia insegnava ai suoi Missionari di non servirsi dello zucchero bianco per addolcire il caffè, quando c'era, ma piuttosto dello zucchero giallo, non raffinato, che costava assai meno. Siccome lo zucchero giallo non si scioglieva facilmente, consigliava di scioglierlo prima nell'acqua e poi, al bisogno, addolcire il caffè... allungandolo con l'acqua zuccherata! Diceva anche loro, per esortarli all'economia, « di non dimenticare che i Cinesi mangiano solo due volte al giorno » a cui Don Canazei (il futuro Ispettore e poi Vescovo) aggiungeva: « ... e tutte le altre volte che possono! ». Le conseguenze di questa vita povera, mortificata ed apostolica logorarono la robusta fibra di Don Pedrazzini. Cominciò ad essere colpito da



Don GIOVANNI PEDRAZZINI

forti attacchi di malaria, che lo prostravano talvolta in modo da obbligarlo ad andare a Macau all'Orfanotrofio per rifarsi nel corpo e nello spirito. Appena però gli pareva di essersi rimesso, riprendeva subito la sua dura vita apostolica.

Superiore ma non per sedersi

Dopo una decina di anni di simile vita la sua salute aveva veramente bisogno di un lavoro meno massacrante e i Superiori appena poterono, e fu nel 1923, lo richiamavano definitivamente a Macau come direttore spirituale dell'Orfanotrofio. Naturalmente egli non sapeva limitarsi al lavoro in casa e, a poco a poco, estese il suo apostolato anche fra i Portoghesi di Macau facilitato dal possesso della loro lingua. Inoltre il suo carattere gioviale gli diede entrata anche fra quelle persone che stavano piuttosto discoste dall'allora troppo schivo clero diocesano.

Nel 1927 venne in visita straordinaria alla nostra Ispettorìa Don Pietro Ricaldone, allora Prefetto Generale. Fra le disposizioni che egli prese vi fu quella di permettere al Direttore dell'Orfanotrofio, Don Giuseppe da Silva Lucas, in Cina da 15 anni, di rientrare in Portogallo. A succedergli chiamò Don Pedrazzini che rimase al timone della casa per quattro anni. Durante quel tempo alcune sue ardite iniziative avevano destato un po' di invidia e malumore contro di lui: Macau era città piccola e il numero dei Portoghesi assai limitato. Ma quando si vide P. João, come era chiamato, bazzicare con massoni e militari, ci fu chi gridò allo scandalo! Purtroppo non capivano che ciò che lo muoveva non era altro che lo zelo per quelle povere anime. Egli solo infatti poté avvicinare alcuni di quei poveretti al letto di morte e portar loro, in extremis, la salvezza eterna. I Superiori vista la situazione e considerando lo stato sempre precario della sua salute a causa della malaria pernicioso resistente ad ogni cura, stimarono per lui necessario un cambiamento di clima. Fu mandato dapprima in Italia e poi ad Oakland, negli Stati Uniti, in una Parrocchia di Portoghesi. Là, mentre poteva fare del gran bene fra quei bravi cattolici, ebbe la fortuna di incontrare un medico, che con cure opportune lo liberò quasi completamente dai suoi mali.

La nostalgia della Cina

Rimessosi in salute, fu preso dalla nostalgia della Cina ed ottenne di ritornarvi. Tornato in Ispettorìa fu nominato Rettore dell'oratorio pubblico di S. Antonio a Hong Kong West Point. Chi vede adesso la bella chiesa di S. Antonio, parrocchia fiorente di attività e fervore, non può immaginarsi la Rettoria di S. Antonio di quegli anni.

Credo che non spiacerà al lettore se mi rifaccio un poco indietro. Alla fine del secolo scorso e al principio di questo abitavano a West Point parecchie famiglie di Portoghesi, ricchi più di fede che di censo, che avevano eretto una bella chiesina in onore di S. Antonio loro compatriota. L'Autorità Diocesana ne aveva fatto una Rettoria, non essendovi allora nella zona tanti fedeli da potervi erigere una parrocchia. Avvenne, dopo parecchi anni, che il Governo volle costruire sul terreno dove esisteva la modesta chiesetta una grande scuola, l'attuale King's College. Propose perciò all'Autorità Diocesana la permuta del terreno con un altro più vasto, quello cioè dove poi fu costruita la poverissima St. Louis School di una volta, che divenne poi, per opera dei Salesiani, la grande scuola di oggi. E la Rettoria di S. Antonio? Abbattuta l'antica chiesa non fu possibile erigerne subito un'altra, soprattutto per la mancanza di mezzi e anche perché il numero dei Portoghesi era diminuito assai: la maggior parte di essi si era trasferita altrove; a West Point ne restavano solo alcune famiglie. Fu allora adibita a sede della Rettoria la cappellina della Scuola di S. Luigi, sufficiente, a quei tempi, tanto per gli alunni quanto per i pochi cattolici Portoghesi e Cinesi che intervenivano alla Messa domenicale. La cappellina aveva un unico altare sovrastato da un discreto quadro di S. Luigi e, a sinistra, su di un piedistallo, fu posta la statua di S. Antonio trasportata dall'antica chiesa distrutta. Da quando nel 1927 i Salesiani subentrarono nella direzione della Scuola S. Luigi, uno di essi fu sempre nominato Rettore di S. Antonio: nel 1935 ne fu incaricato Don Pedrazzini.

Spericolato fino alla morte

Venendo da una parrocchia dell'America il salto fu brusco. Gli parve di ritornare alla povertà dell'Heung Shan: miserabile la cappella, piccola, oscura e non ventilata, pochi e poveri cristiani, squattrinato il Rettore. Questi però non era uomo da lasciarsi abbattere. La Rettoria non gli dava tanto lavoro da assorbire tutte le sue energie ed egli si slanciò anche fuori di essa nel ministero delle confessioni e della predicazione. Conosciuto presto anche ad Hong Kong il suo zelo, non gli mancarono inviti e richieste: diventò tosto confessore ordinario e straordinario di varie comunità religiose e predicatore facendo ed ascoltato perché ad ogni richiesta era sempre pronto a dire di sì. Fu questo suo zelo ad accorciargli la vita.

Tornato nel febbraio del 1939 con una forte costipazione da una Missione predicata nei dintorni, non ne fece gran caso; ma fu quello che fece rinascere i suoi mali: dolori frequenti e febbri intermittenti non lo lasciarono più. Una cura fatta all'Ospedale S. Paolo gli valse poco, non avendo i medici saputo diagnosticare esattamente il suo male. Tentò allora al Queen Mary's Hospital (il migliore della città), ma anche là i medici non seppero capire di qual male fosse afflitto e quindi non poterono debitamente curarlo. Fu così che il sabato 20 luglio di quel 1939 egli terminava la sua giornata terrena nella ancor buona età di 55 anni; una vita non troppo lunga, ma tutta spesa con ardore per la salvezza delle anime.

DON VINCENZO BERNARDINI (1887-1962)

Una figura di grande rilievo, nei primi anni dell'opera salesiana in Cina, è certamente quella di Don Bernardini.

Nato in Sardegna a Tempio Pausania (Sassari) fu il primogenito di nobile famiglia. Trasferitasi questa a Messina, Vincenzino ebbe la fortuna di frequentare il Ginnasio nel Collegio Salesiano di quella città. Fu là che sentì l'invito del Signore alla vita religiosa e all'apostolato missionario.

Nel disastroso terremoto di Messina del dicembre 1908 perdettero la vita i suoi genitori, lasciando nel cuore sensibilissimo di Vincenzo una piaga insanabile; ogni anno l'anniversario di quel terremoto lo commuoveva fino alle lagrime. Più tardi in memoria e a suffragio dei suoi genitori destinò la sua copiosa eredità per la costruzione di una chiesa nella Missione di Shiu Chow. La bella chiesa di S. Giuseppe ad Ho Sai fu perciò il frutto della sua munificenza.

Volendo realizzare la sua vocazione rinunziò in favore del fratello al suo titolo nobiliare ed entrò il 18 agosto 1900 nel Noviziato Salesiano di S. Gregorio di Catania. Dovette però attendere, a causa dell'età, fino al 22 febbraio 1903 prima di poter fare la sua professione religiosa.

Allergia alla « Bussola del Cantonese »

Intanto nei due anni del suo noviziato 1901-1903 aveva studiato la Filosofia. Dopo la Professione, compiuto il suo tirocinio nelle case dal 1903 al 1906, tornò a S. Gregorio per la Teologia. Però, dopo il primo anno, 1906-1907, fu mandato allo Studentato di Foglizzo, dove terminò nel triennio 1908-1910 gli studi teologici.

La sua ordinazione sacerdotale ebbe luogo a Torino (Valsalice) il 23 settembre 1910 per mano di Mons. Costamagna. Dopo l'ordinazione fu mandato alla nativa Sardegna, a Lanusei, in attesa della partenza per le Missioni.

Partì per la Cina l'anno seguente, 1911, assieme a Don Giovanni Pedrazzini. Vi giunsero il 5 novembre. Sfortunatamente il 30 novembre 1910, a causa della rivoluzione portoghese, i Salesiani erano stati espulsi da Macau e, in attesa di potervi ritornare, avevano accettato l'evangelizzazione del Distretto dell'Heung Shan. Fu così che Don Bernardini e Don Pedrazzini, invece che a Macau, andarono a Ngan Hang, nell'isola della Lappa, separata da Macau soltanto da un braccio di fiume. Là i due neo-missionari avrebbero dovuto dedicarsi anzitutto allo studio del cinese; ma il testo dal titolo « Bussola del Dialetto Cantonese » aveva per entrambi ben poche attrattive. Tuttavia Don Pedrazzini, di carattere espansivo ed intraprendente, imparò quasi subito (più dal contatto con la gente che dal libro) il cinese del popolo e fu in grado di lanciarsi presto nell'apostolato. Don Bernardini invece trovava assai arduo l'apprendimento della lingua a causa della sua allergia per le grammatiche, dopo le indigestioni di latino e di portoghese con lezioni e compiti a catena. E il cinese, così diverso per sintassi, vi aggiungeva nove tonalità per la pronuncia e una ridda di migliaia di caratteri per la scrittura...

Ogni giorno più sospirava la riapertura dell'Orfanotrofio di Macau per poter correre a lavorare tra i giovani: ci avrebbe pensato lui a farsi capire! La vista panoramica della città agognata e tanto vicina in linea d'aria costituiva per lui un vero supplizio di Tantalo. Don Versiglia e il Vescovo di Macau brigavano ogni giorno per una sollecita riapertura dell'Orfanotro-



Don VINCENZO BERNARDINI

fiò, ma le pratiche con il Governo giunsero in porto solo dopo un anno. Il 1912 segnò per Don Bernardini la fine dell'esilio e l'inizio di una vita nuova.

Braccio destro e successore

All'Orfanotrofio Don Bernardini fu il braccio destro di Don Versiglia; più che il Prefetto fu veramente un Vicedirettore a cui Don Versiglia poteva tranquillamente affidare la casa tutte le volte che nella sua qualità di Superiore della Missione dell'Heung Shan e poi di quella di Shiu Chow doveva fare delle frequenti e prolungate assenze.

Don Versiglia rimase alla direzione dell'Orfanotrofio fino al 1920; in quell'anno Don Bernardini, di ritorno da un periodo di vacanze in patria, gli successe definitivamente per il sessennio 1920-1926. In tale sessennio diede all'Orfanotrofio un notevole sviluppo, ampliandone l'edificio e i Laboratori e riempiendolo di allievi fino alla saturazione.

E come riusciva a farsi intendere? Se la cavava parlando un suo cinese fatto di poche parole, mescolato spesso a parole italiane o portoghesi, e con molti gesti. Dapprima i giovani non lo capivano affatto, ma poi ci facevano, come si suol dire, l'orecchio e l'occhio e riuscivano a capirlo. Non osava predicare, ma dava sempre la buona notte agli allievi. Durante la buona notte però gli dava noia la presenza dei Confratelli che tutti, chierici assistenti compresi, sapevano il cinese meglio di lui, e voleva perciò che uscissero di chiesa. Certe buone notti, fatte più di gesti che di parole, fecero epoca e furono a lungo ricordate.

Hong Kong - West Point

Terminato il suo sessennio di Direttore a Macau, fu inviato come Prefetto a Shanghai: la casa era nuova, la lingua (il dialetto shanghaiese) presentava per lui nuove difficoltà; ma egli non si sgomentò e si mise subito all'opera. Fu merito suo se i Laboratori e specialmente la Tipografia, non mancarono mai di

lavoro, cosa che per una Scuola Professionale è di vitale importanza.

Chiusa quella casa a causa degli incidenti bellici con i Giapponesi, Don Bernardini ritornò al sud.

Verso la fine del 1927 i Superiori avevano accettato dal Vicario Apostolico di Hong Kong la St. Louis School (una specie di orfanotrofio-collegio-riformaltorio) posto nel quartiere allora periferico di West Point. Don Bernardini ne fu il primo Direttore Salesiano.

Gli allievi di quei primi tempi erano assai più sbarazzini di quelli di Macau, parecchi anzi erano dei veri tarati; ma la bontà di Don Bernardini e l'eroica pazienza dei Confratelli che lo coadiuvavano, riuscirono a trasformare anche quei monelli.

Il Capo di Polizia di quegli anni, un ottimo cattolico irlandese, ne era entusiasta: « Mando a West Point — soleva dire — dei piccoli delinquenti raccolti dalla strada e da quella casa che ha ben sette porte non scappa via nessuno ». Bisogna però dire, ad onor del vero, che talvolta qualcuno scappava ancora: la Polizia però li riacciuffava tosto e dopo qualche giorno di prigione li rimandava a Don Bernardini. Furono rarissimi i casi di quelli che tentarono una seconda fuga.

Direttore di Aberdeen

La ristrettezza della casa di West Point impediva a Don Bernardini di dare ai Laboratori l'ampiezza che sarebbe stata necessaria per il loro sviluppo. Non vi era né terreno per costruire né denaro per farlo. La soluzione venne soltanto parecchi anni dopo con la costruzione, nella parte sud dell'isola, della Aberdeen Industrial School (ora Aberdeen Technical School), dove alla fine del 1934 i Superiori fecero trasportare tutti i Laboratori (ad eccezione della Tipografia) e con i Laboratori anche il Direttore. Don Bernardini resse e sviluppò la nuova casa fino al settembre 1941, quando per causa della guerra dovette lasciare Hong Kong e ritirarsi a Macau.

Nella piccola Colonia Portoghese le conseguenze della guerra si fecero subito sentire: la città era sovrappopolata a causa dei moltissimi rifugiati e perciò veniva a mancare il lavoro e il riso.

Don Bernardini, conosciutissimo e stimato assai a Macau, riuscì con il suo senso pratico a trovare lavoro e riso per tanti ragazzi, dentro e fuori la scuola salesiana. Ma quando tutta la Cina del sud fu occupata dai Giapponesi, la situazione divenne critica: il riso scarseggiava sempre più e il poco che arrivava cadeva in mano a speculatori senza coscienza. La gente ne soffriva e il Governo allora pensò di stabilire un Comitato di cittadini, incaricato dell'acquisto, del razionamento e della distribuzione del riso alla popolazione. Alla testa di simile Comitato ci voleva una persona di fama intemerata, di onestà a tutta prova e di capacità eccezionali: in Don Bernardini si trovavano riunite tutte queste qualità ed egli fu invitato ad assumersi il difficile compito. Accettò e vi mise tutta la sua esperienza e il suo gran cuore. Si deve a lui se lo spettro della fame fu allontanato dalla città di Macau.

Terminata la guerra, appena poté, Don Bernardini ritornò a Hong Kong e la scuola di Aberdeen lo riebbe alla testa per tre anni, fino al gennaio 1949. Furono i tre anni difficili della ricostruzione. Essendo la scuola stata occupata dalle truppe giapponesi durante il conflitto si può pensare in che stato si trovasse; tuttavia egli seppe rimetterla in piena efficienza.

Il linguaggio dell'amore

Il segreto di Don Bernardini nella riuscita di tutte le sue imprese è duplice. Il primo fu la sua carità: Don Bernardini era un uomo di cuore, anzi di gran cuore: voleva bene ai suoi allievi ed essi lo riamavano, passando sopra alle deficienze del suo linguaggio e anche, bisogna pur dirlo, alla pignoleria della sua assistenza che era non solo oculata ed attiva, ma addirittura scrupolosa. La seconda sua qualità specifica era una grande praticità nelle cose; sapeva chiedere e chiedeva con insistenza; ma non chiedeva denaro, chiedeva commissioni di lavoro per far funzionare i suoi Laboratori e così sostenere le sue opere.

Nel 1949 Don Bernardini aveva 62 anni; da 37 anni era in Cina e sempre in posti di responsabilità. Era ben tempo per lui di ammainare le vele, perciò seguì l'invito dei Superiori e tornò in Italia e precisamente a Lanusei. Là avrebbe dovuto soltanto

riposarsi; ma poteva un Salesiano di quella tempra restare senza far niente? Impossibile. Don Bernardini perciò, non più ostacolato dal cinese così ostico per lui, poté predicare e confessare con gran frutto per le anime. Inoltre a Lanusei i Salesiani desideravano costruire un gran tempio a S. Giovanni Bosco, e Don Bernardini mise a loro disposizione la sua abilità nella ricerca dei fondi. È in gran parte merito suo se il bel tempio divenne presto una consolante realtà.

In Cina era però sempre ricordato con venerazione dai suoi ex allievi, che non mancarono di mandargli regolarmente loro notizie. In Sardegna anche per questo fu fatto Delegato per gli ex allievi della regione. Don Bernardini seppe fare del gran bene a loro pure, sia di presenza che con una nutrita e costante corrispondenza.

Pur essendo nato da ricca famiglia, ebbe sempre un grande amore alla povertà per tutta la vita e la volle compagna anche negli ultimi anni, finché il Signore lo chiamò alle ricchezze del Paradiso il 29 giugno 1962.

DON GIOVANNI GUARONA (1887-1961)

Giovanni Guarona nacque il 17 settembre 1887 nelle feraci e forti terre del Piemonte, precisamente a San Salvatore Monferato. Dodicenne entrò nell'Oratorio di Torino come allievo artigiano e fu messo nella Libreria.

È di quegli anni un episodio inedito, narrato da un anziano Missionario del Vicariato di Shiu Chow: « È proprio vero — narrava il Missionario — che bisogna sempre praticare il Sistema Preventivo insegnatoci da Don Bosco: quando ero assistente all'Oratorio di Torino, mi sfuggì uno schiaffo ad un allievo e quell'allievo è adesso... un'alta autorità nel Vicariato ». Non faccio il nome dell'assistente, ma posso fare il nome dell'allievo: il Vicario Delegato di Mons. Versiglia, Don Giovanni Guarona.

Dopo cinque anni in Libreria il giovane artigiano, sentendosi chiamato al sacerdozio, passò fra i *Figli di Maria*, sezione per le vocazioni adulte. Percorsi negli anni 1904-1907 con successo gli studi ginnasiali a Ivrea e a Valsalice, entrò a 20 anni nel Noviziato di Foglizzo e lo terminò con la Professione religiosa il 17 settembre 1908.

In soli cinque anni fece poi la Filosofia a Valsalice e la Teologia all'Oratorio assieme al tirocinio. Così fu pronto per l'ordinazione sacerdotale che ricevette il 10 agosto 1913. Alla sua

prima Messa solenne ebbe la fortuna di essere assistito da Don Filippo Rinaldi e da Don Pietro Ricaldone; il fatto di avere due Superiori di quel calibro al suo fianco dimostra la stima che già godeva il neo-sacerdote.

Pochi mesi dopo la sua ordinazione partì per la Cina accompagnato da due Coadiutori: il Sig. Vincenzo Guglielmino, stampatore, e il Sig. Giuseppe Del Corno, legatore. Erano tutti destinati all'Orfanotrofio di Macau. La Casa Madre dell'opera salesiana in Cina, dopo la forzata chiusura a causa della rivoluzione portoghese, si era riaperta ed era fiorente di attività. Vi giunsero il 3 dicembre 1913.

Mentre i due Coadiutori trovarono subito di che occuparsi nei riaperti Laboratori, Don Guarona si dedicò invece allo studio delle lingue. Gli fu relativamente facile apprendere il portoghese; più difficile, naturalmente, l'apprendimento del cinese. Ma per le lingue Don Guarona era ben dotato e ciò facilitò assai il suo compito. A Don Guarona non mancò mai la parola. Anche per questo le sue prediche e le sue buone notti non erano mai brevi, qualche volta anzi assai lunghe; ma aveva la dote di non stancare affatto gli ascoltatori. Anche qui mi permetto di riportare un episodio di cui fui testimone (e mi perdoni il lettore se non osservo l'ordine cronologico). Si era nel 1925; in quell'anno io ero Novizio ad Ho Sai: Don Guarona, nostro confessore, veniva ogni settimana e alla sera dava la buona notte dopo le preghiere in comune. Si dicevano in cinese sul sagrato della chiesa di S. Giuseppe assieme ad un gruppetto di ragazzetti delle elementari. Don Guarona dava la buona notte dapprima in cinese per quegli allievi e poi in italiano per noi Novizi che il cinese non lo masticavamo ancora. Dopo la buona notte in cinese gli allievi vennero accompagnati in camera e Don Guarona cominciò quella in italiano per noi. L'Assistente ebbe il tempo di mettere a letto i ragazzi, di attendere finché tutto fosse in perfetto silenzio nel dormitorio e poi portarsi alla finestra per ascoltare ancora una parte dell'interessantissima buona notte!

Ritornando indietro, a Macau, troviamo che Don Guarona, impadronitosi della lingua, era diventato Consigliere Scolastico ed era di buon aiuto a Don Versiglia, Direttore dell'Orfanotrofio

e Superiore della Missione dell'Heung Shan, e a Don Bernardini, Prefetto e Vicedirettore durante le frequenti assenze di Don Versiglia per i suoi giri di Missione.

Pur lavorando con zelo come Consigliere Scolastico, Don Guaroni anelava ad un campo più vasto, quello dell'apostolato missionario diretto. I Missionari dell'Heung Shan, Don Olive, Don Canazei, Don Pedrazzini si recavano di tanto in tanto a Macau per ritempersi tra i Confratelli. I racconti delle loro esperienze missionarie, specialmente quelli delle spericolate imprese di Don Pedrazzini, rendevano più acuto in lui tale desiderio, che poté realizzarsi soltanto alcuni anni dopo, quando le speranze di tutti di avere in Cina una Missione propria divenne una consolante realtà.

Sogno e realtà

A questo punto il lettore potrebbe domandare: « Non avevano già i Salesiani una Missione in Cina? ». A tale domanda si può rispondere: « Non ancora: l'Orfanotrofio di Macau era un collegio per poveri Cinesi nella allora Colonia Portoghese ed era proprietà della Diocesi; la Missione dell'Heung Shan, affidata per l'evangelizzazione ai nostri confratelli, non era che una prefettura sotto la giurisdizione del Vescovo di Macau, che come l'aveva loro affidata poteva benissimo riprendersela, come avvenne di fatto nel 1928. Tutti anelavano quindi a una Missione tutta propria e questa speranza era già una certezza per il buon Don Olive che, fidato nei sogni profetici del nostro Santo Fondatore, animava tutti a prepararsi per la Missione che la Provvidenza ci avrebbe affidato ».

Il Vicario Apostolico di Canton, Mons. De Guebriant delle Missioni Estere di Parigi, aveva nell'ottobre del 1917 organizzato un Pellegrinaggio al luogo della prima tomba di S. Francesco Saverio nell'isola di Sanciano, per impetrare dal Signore, per l'intercessione del grande Apostolo, speciali benedizioni sull'opera di evangelizzazione del Kwangtung. Al pellegrinaggio partecipavano Vescovi, Sacerdoti e molti pellegrini di Canton, Macau e Hong Kong. In modo particolare era stata invitata a prestare servizio di onore la Banda dell'Orfanotrofio di Macau

che a quei tempi era una celebre rarità. Per l'occasione era stato noleggiato un battello a vapore, che proveniente da Canton e da Hong Kong, giunse a Macau la sera del 17 ottobre 1917. Vi si imbarcarono i numerosi pellegrini della città e con loro Don Versiglia e la banda diretta da Don Guarona. Veramente non sarebbe toccato a lui l'accompagnarla, ma il Maestro di Banda, Don Giuseppe Lucas da Silva, aveva dovuto rinunciare al pellegrinaggio per una improvvisa indisposizione. Appena a bordo Don Versiglia era sparito con Mons. De Guebriant. Don Guarona, sistemati più o meno bene i suoi bandisti, si era cercato un posticino vicino agli sfiatatoi delle macchine, sperando di trovare un po' di calore che servisse a rimediare alla mancanza di coperte nel frescolino della notte. Solo a tarda ora aveva potuto prender sonno e dormiva da circa una mezz'ora quando fu svegliato da una forte scossa e si trovò accanto Don Versiglia che, raggianti di gioia, gli disse che aveva una buona notizia da dargli. Tenutolo un po' sulla corda, gli disse che Mons. De Guebriant gli aveva comunicato che, per desiderio della Santa Sede e suo, avrebbe presto dato ai Salesiani una parte del suo grande Vicariato, quella che sarebbe poi diventata la vera Missione Salesiana della Cina. Tale notizia che andava incontro alle aspirazioni dei Salesiani di Cina e al desiderio dei Superiori di Torino, lo riempì di vivissima gioia.

Le pratiche per l'accettazione ufficiale del territorio, che divenne poi il Vicariato Apostolico di Shiu Chow (35.000 km²), procedette in fretta e la sera del 27 dicembre 1917 Don Versiglia annunciava a tutti i Salesiani riuniti a Macau l'accettazione della nuova Missione. Si parlò poi in quella riunione della scelta dei confratelli da destinarsi colà. Essendosi profferiti tutti come disponibili Don Versiglia scelse allora e proclamò il nome dei due Missionari che sarebbero stati i pionieri della Missione Salesiana di Shiu Chow: Don Lodovico Olive, allora Missionario a Shek Ki, e il nostro Don Giovanni Guarona.

Due Missionari e sette briganti

Dopo due mesi di preparazione i due Missionari partirono da Macau la sera del 26 febbraio 1918, passarono la giornata del

27 a Canton e al mattino del giorno 28 ripartirono in treno per Shiu Chow. Vi giunsero verso le sei di sera. Non vi era alcuno ad attenderli alla stazione, ma riuscirono lo stesso a trovare la strada e arrivarono alla Missione dove i cristiani che erano stati incaricati di andarli ad incontrare, si scusarono col dire che non avevano pensato che il treno sarebbe arrivato così presto. Infatti a quei tempi gli orari ferroviari erano molto elastici e il treno che saliva da Canton partiva talvolta verso sera, talvolta a notte fonda e talvolta... non arrivava affatto. Fortunatamente era di passaggio a Shiu Chow quel giorno il Rev. P. Pierrat delle Missioni Estere di Parigi, che gentilmente li riaccompagnò alla stazione per prendere i loro bagagli e farli portare alla Missione.

Nel pomeriggio del 1° marzo si misero in barca diretti a Chi Hing e a Nam Yung. La barca che era sul fiume di Lok Chong, a ovest della città, si mosse adagio adagio, arrivò alla confluenza dei due fiumi e poi risalì quello di Nam Yung e si fermò per la notte ad est della città. Ai due Missionari non rimase che ritornarsene a casa per imbarcarsi il giorno dopo. Questa volta stettero a bordo anche durante la notte, perché i barcaioli che non hanno mai fretta, non si misero in viaggio che all'alba del giorno 3 di marzo! Dopo due giorni e mezzo di lenta navigazione giunsero al paese di Kong Heu, dove lasciarono la barca e proseguirono a piedi per Chi Hing. Don Guarona che era stato incaricato del Distretto di Chi Hing, avrebbe dovuto andare a Nam Yung con Don Olive e fermarsi là per studiare il dialetto Hak Ka, prevalente nella Missione; ma trovandosi già nel suo territorio, preferì prima prender possesso del suo Distretto e poi recarsi a Nam Yung. Il buon Don Olive però non volle lasciarlo subito da solo e decise di accompagnarlo e lasciarlo solamente dopo che si fosse ben sistemato.

Giunsero il giorno 5 a Chi Hing e poiché quella città, benché capoluogo di Distretto, aveva assai pochi cristiani, il giorno dopo partirono per Fong Tong, villaggio cristiano posto in mezzo ai monti, a 40 km da Chi Hing. In quella vecchia cristianità Don Guarona contava di mettere la sua residenza. Noleggiati due palanchini partirono di buon mattino, accompagnati da alcuni servi che portavano il loro bagaglio. Andando di buon passo verso le 10 avevano fatto un buon cammino, perciò, giunti alla

sommità di un colle, si fermarono tutti a prender fiato. E là avvenne l'imprevisto; sbucarono da chi sa dove sette briganti mascherati che, armati di pistole e coltellacci, senza tanti complimenti li obbligarono ad entrare tutti quanti dentro il bosco e starsene là accovacciati, mentre essi, fatto saltare i lucchetti, si impadronivano di tutto ciò che i bagagli contenevano; spogliati poi i Missionari di tutto quanto di valore avevano addosso, sparirono come erano venuti. Don Guarona e Don Olive, sbalorditi e addolorati, non osarono più proseguire e fecero ritorno a Chi Hing e la sera stessa andarono a denunciare la rapina subita alle Autorità. Il Mandarino deplorò la cosa, ma si scusò col dire che non sapeva della presenza dei due Missionari; promise di fare le debite indagini e il giorno dopo, invitati altri due palanchini, li fece accompagnare da una piccola scorta fino a Nam Yung. Don Guarona aveva spesso sentito parlare di briganti e di pirati, soprattutto da Don Pedrazzini che aveva avuto da fare parecchie volte con quella gente; ma l'averli visti in carne ed ossa e averne subito le angherie, gli lasciò una impressione profonda.

I due Missionari giunsero a Nam Yung alle 3 p.m. del giorno 7 e proseguirono subito per Kam Kong, dove arrivarono alle 5. La gentilezza del buon P. Lesaint P.E.M., Missionario del luogo, fecero presto dimenticare il brutto incontro avuto.

Un appello urgente

Don Versiglia, che non aveva potuto lasciare Macau assieme ai due pionieri, li volle raggiungere due mesi dopo. Purtroppo giunse nella sua Missione in tempi difficili; la guerra fra Nord e Sud si era riaccesa e i viaggi erano pericolosi assai. A Canton dovette attendere per due giorni il treno per Shiu Chow, requisito dalle truppe. Il terzo giorno partì e trovò Shiu Chow piena di soldati e con la popolazione in panico per il timore di un attacco dei nordisti e del conseguente saccheggio. Don Versiglia chiede al Mandarino una scorta per andare a Chi Hing. Il Mandarino dice che è impossibile perché la strada è piena di banditi. Don Versiglia non disarma e dice che partirà lo stesso, e allora il Mandarino gli dà una scorta di quattro soldati. Don

Versiglia parte e con una marcia di 15 ore giunge a Chi Hing, ove trova Don Guarona che l'attende con ansietà. Da quello che si sente la situazione a Nam Yung è grave e perciò chiedono al Mandarinino una scorta per recarsi là, ma non la ottengono. Chiedono una scorta per Fong Tong, ma anche per questo il Mandarinino non vuole impegnarsi. Partono così da soli e percorrono il cammino in una sola tappa, per di più sotto la pioggia. A Fong Tong speravano di riposarsi un poco, ma ecco giungere da Kam Kong due messaggeri con un appello urgente di P. Lesaint e di Don Olive. Il messaggio diceva così: « Siamo tra la vita e la morte. Le truppe nordiste vittoriose si spandono dappertutto seminando la devastazione, l'incendio e la morte. La città di Nam Yung è in fiamme. Molte sono le vittime. Il villaggio cristiano di Li Heu Chiao è un mucchio di rovine. La cappella e la casa del Missionario furono incendiate e parecchi cristiani massacrati. Adesso le truppe si avvicinano alle mura della nostra residenza di Kam Kong; sembra che vengano ad esaminare la posizione per attaccarci. Più di duemila persone sono rifugiate qui. Fino ad oggi siamo stati risparmiati. Non sappiamo ciò che capiterà domani. Si mandi qualcuno al posto telegrafico più vicino e si telegrafi ai Consoli perché sollecitino da Pekino ordini severi in nostra difesa. Lesaint e Olive ».

240 km per telegrafare

La situazione è grave e urgente e, all'indomani, nonostante la stanchezza, Don Versiglia e Don Guarona rifanno la strada per Chi Hing, ancor sempre sotto la pioggia. Ma neppure da Chi Hing si può telegrafare: il posto telegrafico più vicino è a Shiu Chow e, data la situazione, non si trovano più né barche né portatori. Allora Don Guarona si mette di nuovo in marcia da solo fino a Shiu Chow: altri 240 km fra andata e ritorno. Tale fatica non fu senza effetto: giunsero infatti da Pekino ordini al comando delle truppe e la Missione fu risparmiata. Ma i due Missionari, nuovamente riuniti a Chi Hing, non lo sapevano ancora e a qualunque costo vollero andare a portare il loro conforto ai Confratelli. C'era il pericolo di passare le linee sudiste prima e quelle nordiste poi, e vi era anche



Don GIOVANNI GUARONA

il rischio di capitare in mezzo al fuoco incrociato perché gli scontri fra le truppe rivali potevano rinnovarsi ad ogni momento. Ma non importa: la carità li spinge; passano senza noie le linee dei sudisti e si trovano nella zona neutra. Dopo non lungo tempo incontrano una turba di fuggiaschi che li esortano a non proseguire, narrando, terrorizzati, le brutali gesta dei nordisti che avanzano.

Benedetti quei 240 km

Dopo un'ora di cammino senza più incontrare anima viva, sono agli avamposti dei nordisti; fra quelle truppe vi sono anche dei cristiani che salutano rispettosamente i Missionari; alcuni ufficiali anche li salutano con deferenza e, fatta qualche interrogazione sulla posizione dei sudisti, a cui i nostri rispondono con prudente riserbo, li lasciano proseguire. Arrivando presso Nam Yung una sentinella li ferma: presentano il biglietto da visita e chiedono di andare dal loro Generale. « Non è necessario — risponde — se volete andare alla Missione Cattolica vi faccio accompagnare in città e di là potete andare dove volete ». E così fu fatto. Tutte le sentinelle si mostrarono gentili e i nostri non ebbero ostacoli per traversare la città, un tempo fiorente centro commerciale e allora ridotta a un mucchio di rovine fumanti. Usciti di città proseguirono il loro cammino traversando villaggi che portano come la città i segni della devastazione e giungono infine a Kam Kong, dove trovano il villaggio intatto ed intatta pure la residenza su cui sventolavano in segno di difesa la bandiera francese e quella italiana. La protezione del Signore e gli ordini di Pekino li avevano risparmiati.

Il 15 ottobre 1918 giungeva a Macau un gruppo di Missionari diretti a Shiu Chow; Don Olive fu destinato ad accompagnarli nella tranquilla residenza di Pak Heung (Lok Chong), dove avrebbero dovuto imparare il cinese.

Dal chicco che muore gestisce la spiga

Mentre Don Olive assisteva i neo-arrivati a Pak Heung, a Don Guarona era rimasta la cura dei due Distretti di Nam Yung

e di Chi Hing. Fortunatamente ciò non durò a lungo perché Don Olive, preso dalla nostalgia del suo Distretto, tanto insistette presso Don Versiglia che ottenne di ritornarvi. I Missionari si industriarono a continuare lo studio del cinese, e qualche mese dopo, anch'essi erano dispersi per tutta la Missione. Nessuno di essi andò però né a Chi Hing né a Nam Yung: vi erano altri posti da riempire, perché i Padri delle Missioni Estere di Parigi, arrivati i nostri Confratelli, cominciavano, come era stato stabilito, a ritirarsi dal Vicariato.

L'inaspettata morte di Don Olive a Canton il 18 settembre 1919, mentre era in viaggio di ritorno dopo gli Esercizi Spirituali fatti a Macau, lasciò Don Guarona nuovamente da solo. Fortunatamente il 29 settembre arrivava a Macau una seconda spedizione di ben nove Missionari. Sei di loro, destinati alla Missione, giunsero a Shiu Chow il 21 ottobre, attesi con gran gioia da Don Versiglia, dagli altri Missionari e da numerosi cristiani. Alla sera del 23 veniva intronizzata sull'altare della piccolissima cappella una bella statua di Maria Ausiliatrice, che i nuovi arrivati avevano portato con sé da Torino, e Don Versiglia con tutti i Missionari consacrava a Lei come a celeste patrona la giovane Missione. La funzione fu tutta intima e familiare, ma la domenica seguente venne ripetuta con maggior pompa esteriore alla presenza dei cristiani. Don Versiglia cantò la Messa e Don Guarona illustrò eloquentemente il significato della cerimonia.

La marcia della morte

Il giorno 27 ottobre 1919 tutti ripartivano per i loro Distretti: Don Guarona ebbe a compagni Don Giuseppe Colombo (che aveva capitanato la nuova spedizione missionaria) e Don Stefano Bosio.

I nuovi tempi di missione per i nuovi Missionari sono sempre difficili soprattutto per la differenza del clima, dell'ambiente, del cibo, aggravati dall'ostacolo di una lingua nuova e difficile ad impararsi. Per Don Colombo queste difficoltà furono fatali: il caldo estivo di Nam Yung lo opprimeva e perciò i Confratelli lo esortarono a recarsi a Fong Tong, che essendo

sui monti aveva un clima meno micidiale. Partì alle cinque del mattino del 27 luglio 1920; percorse di buona lena i primi 50 li (circa 15 km); ma quando la strada cominciava a salire e il caldo si faceva più afoso, il suo passo divenne barcollante. Con uno sforzo di volontà volle proseguire e fece con gran fatica altri 10 km, ma poi crollò di colpo, precipitando nella sottostante ripa di circa 3 m. Riportato faticosamente sul sentiero, non riprese i sensi: era già in agonia. Il servo corse indietro ad avvisare Don Bosio; ma quando questi parecchie ore dopo con alcuni cristiani giunse sul luogo, il buon Don Colombo era già cadavere.

Ancora nello stesso anno fu inviato al Distretto di Nam Yung Don Umberto Dalmasso, mentre Don Guarona venne chiamato a Shiu Chow da Mons. Versiglia, eletto Vicario Apostolico il 22 aprile 1920, che prima ancora della sua ordinazione episcopale lo volle al suo fianco come Provicario.

A Shiu Chow Mons. Versiglia aveva costruito il Collegio Don Bosco, riservandosi in esso come suo « episcopio » un piccolo locale, che diviso in due da una tramezza, gli serviva da ufficio e da camera da letto. Profittando di un viaggio di Monsignore in America per assistere al Congresso Eucaristico Internazionale di Chicago (e in cerca di quattrini), Don Guarona gli costruì un più degno episcopio. A dire il vero la cosa spiaceva a Mons. Versiglia che, amantissimo della povertà, non avrebbe voluto per sé una abitazione che gli sembrava troppo bella. Vi si adattò quando gli fu detto che quella casa non era soltanto per lui, ma anche per i Confratelli di passaggio dal centro della Missione e che dovevano essere ospitati nel Collegio. Monsignore volle però che nel nuovo episcopio ci fosse subito la sua cappella privata. Là si era certi di trovarlo tutte le volte che non era in ufficio. Più tardi vi sistemò pure i piccoli seminaristi, finché non poté preparare per loro il Piccolo Seminario di Ho Sai.

In collaborazione con Don Braga, che ne era Direttore, Don Guarona riuscì, nonostante le mille difficoltà burocratiche, ad ottenere dal Governo il riconoscimento del Collegio Don Bosco come Scuola Media e Normale pareggiata. Questo ne aumentò assai l'importanza e, bisogna pur dirlo, anche le spese della Missione e l'invidia delle altre scuole cittadine.

Un discepolo d'eccezione

Negli anni 1925-1928 una fiammata di ardente nazionalismo si era accesa in tutta la Cina. Il movimento era però inquinato di comunismo e le manifestazioni contro gli stranieri e contro le Missioni si moltiplicarono in tutto il paese. A Shiu Chow il Collegio Don Bosco e il parallelo Collegio Femminile Maria Ausiliatrice furono presi di mira. E si dovette alla prudenza, alla pazienza, all'abilità di Don Guarona e di Don Braga, non meno che al coraggio di un gruppo di allievi ed allieve di quei tempi, se i due collegi e la Missione furono salvi.

L'ufficio di Don Guarona al centro della Missione non gli impedì di lavorare anche nei distretti. Il 22 marzo 1928 moriva improvvisamente a Lin Chow Don Beniamino Ronchi; Don Guarona accorse a riempire quel vuoto inaspettato. Nel 1929 lo raggiunse a Lin Chow Don Callisto Caravario, ordinato sacerdote a Shiu Chow da Mons. Versiglia il 18 maggio di quell'anno. Alla sua scuola Don Caravario dotato di virtù esimie e di ferrea volontà, diventò presto un perfetto Missionario, così che Don Guarona lo giudicava ben capace di fare da sé. E sarebbe riuscito ottimamente se nei disegni di Dio non fosse stato destinato alla palma del martirio. Don Guarona poté così vantare un discepolo di eccezione.

Dalla morte di Mons. Versiglia fino alla elezione del suo successore, Don Guarona rese il Vicariato come Provicario. Dopo l'ordinazione episcopale di Mons. Canazei, nuovo Vicario Apostolico, Don Guarona poté godersi un periodo di ben meritato riposo in patria.

Ritornato in Cina fu destinato a Direttore della Casa Madre dell'Ispettorato, l'Orfanotrofio di Macau, dove succedette a Don Pedrazzini e in un laborioso sessennio portò quella casa a grande sviluppo.

Il decennio più duro

Fu poi per circa un decennio Direttore della Scuola S. Luigi di Hong Kong; un decennio faticoso e doloroso. La Scuola S. Luigi infatti, benché alleggerita di alcuni Laboratori passati alla nuova Scuola Industriale di Aberdeen, aveva ancora il Labora-

torio di Tipografia e una scuola elementare per alunni interni, poverissimi, e per alunni esterni che di retta scolastica pagavano nulla o quasi nulla. Parte degli alunni erano ancora ragazzi della strada rastrellati dalla Polizia, che perciò esigevano una cura e una vigilanza speciali, mentre il personale era scarso a causa della guerra mondiale che aveva costretto gran parte di esso a lasciare Hong Kong per Shanghai. Venne poi l'attacco giapponese di Hong Kong, che vide dall'8 dicembre al Natale 1941 i poveri allievi della St. Louis School e della Aberdeen Industrial School fuggire raminghi con alcuni loro Superiori. Si raccolsero dapprima in una specie di campo per rifugiati e poi sulle colline di Hong Kong, sotto il fuoco delle artiglierie giapponesi. Venuta la resa e restati tutti miracolosamente incolumi, poterono tornare alle loro scuole. Quelle terribili giornate ebbero però un risultato inatteso su quei giovani: l'aver visto i loro Superiori sempre accanto a loro nel pericolo, fece nascere un attaccamento riconoscente verso di essi, attaccamento che permise poi di influire efficacemente sui loro animi e dar loro una soda educazione cristiana. In quei terribili giorni Don Guarona non aveva dovuto abbandonare la scuola (salvo che per pochi giorni di concentramento) e fu oltremodo contento quando seppe che erano ricentrati felicemente tutti gli allievi, benché stanchi, laceri ed affamati. In tale condizione erano pure ritornati i Confratelli, salvo quelli che dalle truppe giapponesi erano stati chiusi in campo di concentramento.

Durante l'occupazione giapponese la povertà di Don Guarona divenne miseria nera; i denari mancavano e i prezzi di ogni cosa, specialmente dei viveri, erano saliti alle stelle. Don Guarona dovette vendere anche i caratteri della Tipografia per poter tirare avanti. Tutti erano denutriti: i Confratelli entravano in refettorio con la fame e ne uscivano con l'appetito: una piccola scodella di riso e un po' di verdura era tutto quello che potevano avere.

Salesiano al cento per cento

Terminata finalmente la guerra, Don Guarona passò nel 1946 a dirigere nuovamente la casa di Macau. Ma ormai la sua salute

non reggeva più e nel 1952 dovette tornare in Italia con la dolce illusione di potersi rimettere in forze.

Don Guarona era un Salesiano al cento per cento, consacrato interamente al bene dei suoi allievi: tutte le volte che poteva era in mezzo a loro; assisteva e faceva assistere; precedeva tutti con l'esempio; osservava le Regole e le faceva osservare; lavorava e voleva che si lavorasse; non era gretto, ma osservava la povertà e la faceva osservare. Sotto la sua direzione non si affacciò mai il pericolo dell'imborghesimento!

Tornato in Italia, non potendo ormai più sopportare il freddo invernale del Piemonte, fu mandato come confessore dapprima a Torre Annunziata e poi, per quattro anni, a Caserta. Il Sig. Don Scrivo, allora suo Direttore, narrava che entrando talvolta in cappella al buio, gli capitava di inciampare in Don Guarona colà genuflesso in preghiera.

Il progredire dell'arteriosclerosi, con il conseguente affievolirsi delle facoltà mentali, obbligò i Superiori a ricoverarlo nella nostra Casa di salute di Piosiasco. Là passò l'ultimo periodo della sua vita, recitando continuamente rosari e cantando lodi sacre, sempre in cinese, e... preoccupandosi dei giovani. Chiedeva infatti a chi incontrava: « I ragazzi dove sono? Sono bene assistiti? ». Nel suo subcosciente il pensiero degli allievi e dell'assistenza era sempre il più assillante.

Il Signore lo tolse alle sue sofferenze per trapiantarli in Paradiso il 10 febbraio 1961, all'età di 73 anni.

INDICE

	<i>pag.</i>
Premessa necessaria	3
Don Lodovico Olive	5
Mons. Ignazio Canazei	23
Don Giovanni Pedrazzini	34
Don Vincenzo Bernardini	41
Don Giovanni Guarona	48

SCUOLA GRAFICA SALESIANA
TORINO 1978

